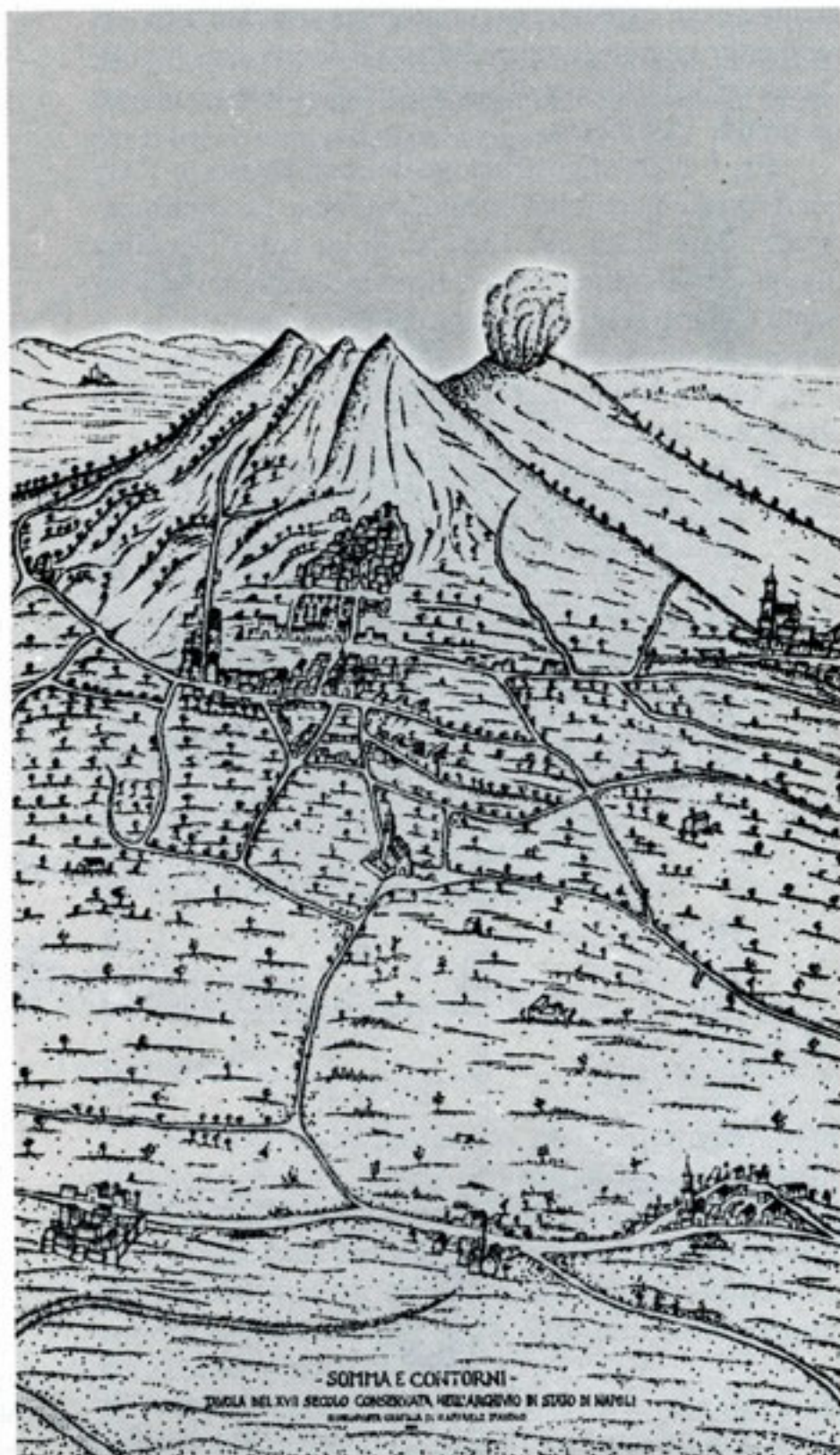


SOMMARIO

- La masseria di S. Chiara
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Il convento di S. Giovanni di Dio a Somma
Giorgio Cocozza » 6
- Il palazzo Mormile nel Largo del Duca a Somma Vesuviana - Nuove acquisizioni documentarie
Annarita Marciano » 13
- L'obesità infantile - Studio della prevalenza in una popolazione scolastica
Domenico Russo - Vincenzo Perna » 21
- Frammento di scudo fittile (*tectoria*) dalla contrada Abbazia in Somma Vesuviana
Gerardo Capasso » 25
- La Madonna del Rosario di S. Domenico a Somma Vesuviana
Antonio Bove » 27
- Le fate imbellite vengono da Salerno
Angelo Di Mauro » 30

In copertina:
 Il castello d'Alagno
 dal lato posteriore



SUMMANA - Anno XI - N. 37 - Settembre 1996 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80. Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaborazione: Giorgio Cocozza, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Impaginazione al computer: Anna Iavarone - Tipo-lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

LA MASSERIA DI S. CHIARA

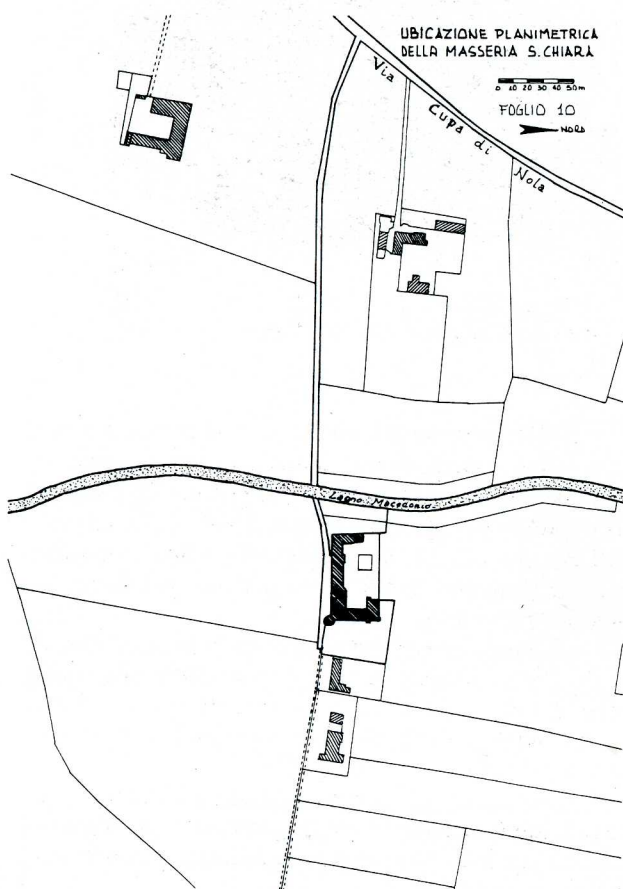
Il 16 ottobre 1342 la Regina Sancia, con istrumento rogato per mano del notaio napoletano Giacomo Quaranta, concesse alle religiose del monastero di S. Chiara in Napoli, insieme a molti altri, un vasto territorio in Somma, certamente molto produttivo, acquistato col proprio danaro, per impinguare il loro patrimonio.

Il convento delle clarisse napoletane mantenne gelosamente il possesso dell'immobile concesso in dotazione e ne aumentò il già cospicuo rendimento, sia rendendo interamente produttivo il fondo con bonifiche e con disboscamenti, sia erigendo all'interno di esso un grande casamento.

Per l'anno di costruzione del complesso, o forse per il suo completo rifacimento, possiamo far riferimento alla data certa del 1581 scolpita sullo stemma marmoreo, di ottima fattura, riproducente le insegne di Santa Chiara, con i gigli angioini e sovrapposto calice con ostia, murato al di sopra del fornice del portone d'ingresso dell'ampia e assolata costruzione ubicata in aperta campagna.

Si esso leggesi incisa la semplice ma esplicita scritta:

SANTA · CHIARA · DE · NAP.
1581



Planimetria catastale con ubicazione della masseria S. Chiara

A confermarne la presenza delle religiose nella zona leggiamo nella Santa Visita del 1561, condotta dal vescovo Antonio Scarampo, la prima effettuata per il territorio di Somma, che Angelillo Perillo aveva una terra in località via di Nola, a confine con i beni di S. Chiara, con i beni di Bernardino Pagano e con la via pubblica, per la quale paga ogni anno "in perpetuum" alla chiesa dell'Annunziata 11 tari nel giorno della festività di Tutti i Santi.

Nel programma di accrescimento della proprietà da parte delle Clarisse si inserì l'acquisto delle proprietà dei Figliola, che prima ne cedettero i titoli, ma successivamente ne ripresero il possesso.

Ancora si riscontra in posteriori documenti che Antonio Galluccio nel 1754 aveva in affitto una proprietà della chiesa di S. Chiara, probabilmente facente parte del fondo della masseria.

Nella Santa Visita del 1615 vengono riportate le rendite della chiesa di S. Maria dei Battenti e della cappella di S. Filippo e Giacomo.

Tra gli altri censi pagati alla chiesa di S. Maria dei Battenti si ricordano quelli erogati dagli eredi di Cola Giovanni Zito di 6 ducati l'anno (pari al costo delle quattro "salme di vino" concesse dal proprio fondo ubicato sotto lo territorio de S. Chiara de Napoli), come per testamento rogato da G. Lorenzo de Monda.

Per la cappella dei SS. Filippo e Giacomo vengono pagati 25 grana l'anno da Domenico di Donato per l'affitto di un giardino di mezzo moggio; e altri 25 grana vengono pagati dagli eredi di Susanna Nannoia di Napoli, e per essi dal tutore Giulio Cesare Gamdella di Napoli, per il fitto di un giardino di circa quattro moggia.

Ambedue le proprietà si trovavano a confine con i beni della SS. Annunziata e con quelli di S. Chiara di Napoli.

Nella Santa Visita del 1642, poi, tra i benefici della cappella di S. Giovanni dei Carpinì, leggiamo che Fabio Ciciniello paga un censo di 10 carlini sull'omonimo territorio a confine con i beni del venerabile Monastero di S. Chiara di Napoli.

Nel 1744, epoca della compilazione del Catasto Onciario per la città di Somma, "il Reale Monastero di S. Chiara di Napoli" aveva rendite di censi su territori di ducati 467 e grana 371 con una tassazione di 1569 once, che divise per metà, secondo le norme emanate a favore delle proprietà dei religiosi, dava once 784.15 e 1/2.

Non si spiega, però, la mancanza della dichiarazione del casamento all'interno dei terreni.

Il podere passò successivamente ai Pistone, di cui forse il capofamiglia, a memoria pose la seconda lastra marmorea con il proprio nome e cognome al di sotto del descritto stemma, come leggesi su di esso ancora 'in loco':

PROPRIETÀ
DOMENICO PISTONE

Poi, come quasi tutte le altre tenute appartenenti a nobili o a religiosi sparse nel territorio somnese, parcellizzata sia nella parte dei terreni che nella parte della costruzione, la masseria è passata negli ultimi tempi nelle mani dei coloni, che in precedenza vi apportavano la loro opera.

Per accedere alla masseria di S. Chiara imbocchiamo una traversa della vecchia "cupa" che conduceva a Nola, di cui rimane la denominazione nella locale toponomastica di "*via cupa di Nola*", percorrendola in discesa nel senso sud-nord e, dopo aver attraversato a raso l'alveo Macedonio, seguendo la stradina interpoderale, anticamente già denominata *delle Monache*, incontriamo poco distante l'antica e massiccia costruzione.

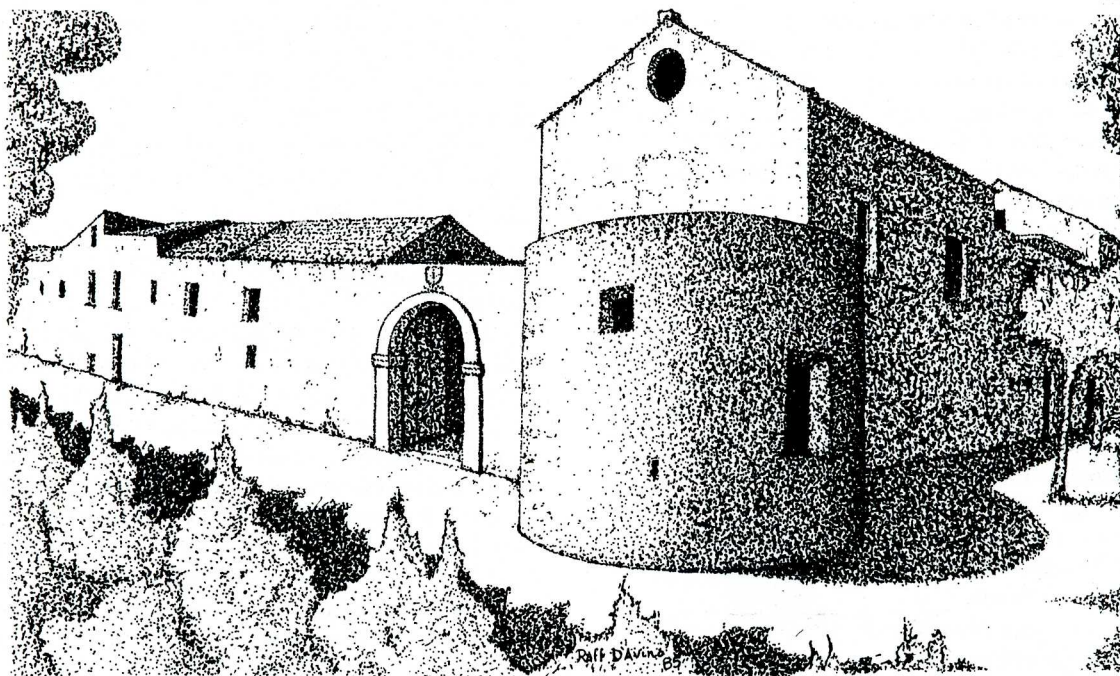
Alte e robuste mura la recingono come accade per altri simili complessi nella medesima zona.

ce rettangolo chiuso da tutti i lati su cui solo nella parte orientale e meridionale si sviluppavano le costruzioni.

Si devono, in effetti, ignorare, per tornare ad una visione dell'originario, le moderne aperture di alcuni vani-porta ricavate per l'accesso ad ambienti, oggi adibiti ad abitazioni, a piano terra nell'angolo sud-ovest.

Sull'ingresso notiamo, ancora in loco, lo splendido originario stemma delle monache di S. Chiara, tanto care ai reali angioini, di un bianco abbagliante, in netto contrasto con il piatto grigiore delle circostanti murature ed elegante nella sua nobile materia, perfettamente lavorata nel disegno a rilievo.

La masseria doveva servire per la produzione, la raccolta e la conservazione della frutta, dei cereali e del vino per la casa santa in Napoli e, in più, probabilmente, poteva essere utilizzato come un luogo di svago per il breve tempo della vendemmia.



Masseria S. Chiara - Facciata principale

Certamente tutta l'impostazione dello stabile, tra l'altro, in origine doveva tendere a salvaguardare la sicurezza e l'intimità delle suore di S. Chiara nei brevi periodi in cui in essa si insediavano per il diretto controllo sulla produzione della tenuta.

Bassa, per i volumi che si estendono più in larghezza che in altezza, sembra schiacciata dal cielo e stretta dagli alberi con l'immensa area che occupa con i lati del rettangolo di pianta.

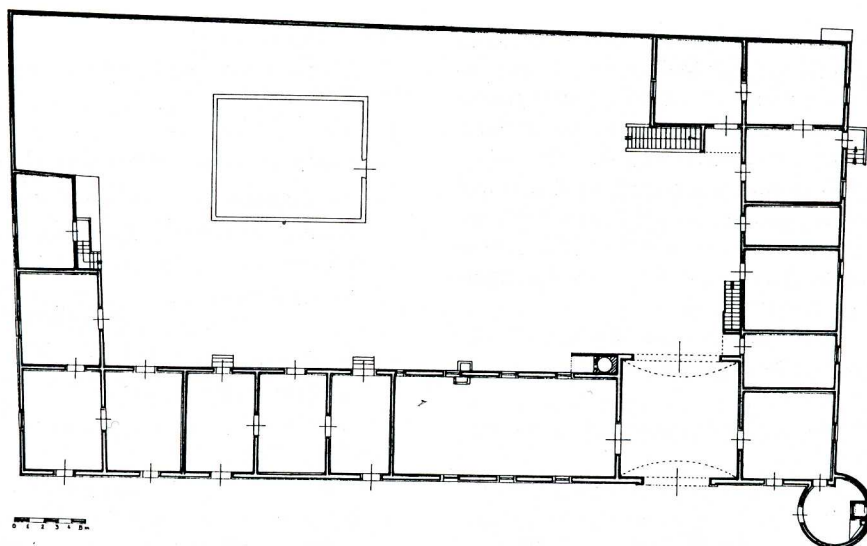
Aveva, quindi, come unico ingresso il robusto portone sul lato sud con l'ampio fornice composto da piedritti in piperno, sostenenti l'arcone a tutto sesto formato da una muratura listata in tufo e mattoni, come ancora attualmente si presenta.

Dal punto di vista architettonico l'edificio, nell'impostazione della pianta, nasce come un sempli-

All'esterno del fabbricato, che si presenta molto semplice e lineare, senza elementi di rilievo artistico, notiamo solo il vano arcuato, che costituisce l'ingresso, di proporzioni piuttosto rilevanti e di fianco ad esso, nell'angolo sud-est, un corpo di fabbrica cilindrico, basso e panciuto, in cui vi era inserito, pensiamo, un preesistente pozzo.

Mediante questa struttura si dava la possibilità di utilizzo dell'acqua, sia agli abitanti all'interno della masseria che all'esterno ai circostanti coloni dal lato est, mediante un'apertura, che comunque non permetteva l'intromissione nello stabile.

Attualmente all'interno, addossato all'antica bocca per attingere l'acqua, tompagnata, si nota un grosso camino che indica la successiva utilizzazione dell'ambiente come cucina.



Masseria S. Chiaia - Pianta piano terra

La pseudo torre caratterizza la masseria dal lato estetico conferendole l'aspetto di una fortezza per la sua posizione prominente sul prospetto frontale.

Entrando nello stabile attraverso l'altissimo androne, coperto da una solida volta a botte, la cui ampiezza è una chiara testimonianza della necessità di far passare attraverso di esso i carri stracarichi non solo di frutta, ma anche di legna e di "fascine".

Queste ultime venivano utilizzate per i camini e i forni non solo per la casa di campagna e per il monastero in città, ma anche per un fiorente commercio dello stesso materiale, instaurato in quel luogo dalle operose e speculative proprietarie della masseria e gestito mediante le prestazioni d'opera dovute dai coloni locali ad esse legati per contratti vari.

Sulla sinistra dell'ingresso, su un'ala ad un solo piano molto alto, si svolge il cellaio, consueto per tutte le masserie del luogo.

Esso, ora, non più rispondente all'uso primitivo e completamente colmato per la profonda parte interrata, presenta il piano di calpestio, originariamente sottoposto per diversi metri, a livello del piano di campagna.

Vi si accede mediante un ingresso, chiuso da una cancellata in legno e ubicato sulla sinistra al di sotto dell'androne, che rende più utilizzabile, secondo le moderne esigenze, l'alto ed ampio locale come deposito di attrezzi agricoli e come rimessa per trattori e auto.

Notiamo che, a differenza dei molti altri, il cellaio qui ha una ubicazione anomala sul lato sud rispetto a quella consueta, in altre simili costruzioni, posta sul lato nord. Le robuste capriate in legno di sostegno al tetto in coppi, che malgrado l'annosa usura che attualmente li presenta sconnessi e verdeggianti, coprono l'ambiente molto largo.

Dai finestrone, contrapposti, in alto nella muratura perimetrale la luce a fasci cala nel profondo ambiente ricco di polvere e ragnatele, mentre le finestre-spiragli per l'aerazione della parte più bassa in molte parti sono state compagnate.

Un vano è stato recentemente aperto per accedere comodamente anche dal lato del cortile in conseguenza di frazionamenti.

Sulla destra si svolgono i locali di deposito con quelli adibiti a stalle e al piano superiore le stanze per uso residenziale, raggiungibili con una scala a rampa unica, con robusti scalini in piperno lavorato con perfetto magistero, posta proprio nella zona di fronte all'ingresso.

Questa scala esterna, con il volume sottostante aperto e funzionante come protezione dal caldo sole estivo e dai freddi venti invernali per l'ingresso del vano a piano terra, presenta una loggetta architravata con superiore copertura a tetto solo nella zona caposcala.

Altri ambienti, costruiti per uso deposito, ora trasformati in civili abitazioni con stridenti tinteggiature esterne, si trovano adiacenti al cellaio nella parte occidentale della masseria.

Addossata all'ala orientale è ubicata una seconda scala, sempre a rampa unica, con impostazione a collo d'oca, che perviene al terrazzo sul solaio dell'androne realizzato con la tecnica nostrana del lapillo battuto.

Il terrazzo permette l'accesso ad alcuni ambienti a primo piano e a parte del sottotetto, adibito a fienile e contribuisce ad arricchire l'articolata volumetria della costruzione rurale.

All'interno dei vani a piano terra ancora permane qualche caratteristico elemento architettonico, attribuibile al XIV secolo, nascosto tra le nuove murature.

Un alto muro, in scaglie di pietra vesuviana, circonda l'intero spazio interno, che certamente non doveva essere adibito a solo cortile, oltre a quello necessario per la facile manovrabilità dei carri e per ammasso della legna, ma una certa parte doveva essere utilizzata anche ad orto.

Quasi al centro, leggermente spostata ad ovest, è ubicata l'aia quadrata, chiusa da un muro perimetrale di circa un metro d'altezza, superiormente protetto da un bauletto in spesse lastre di piperno finemente lavorato e con inclinazione verso l'interno.

Anche il fondo è realizzato con lastre di piperno, lavorate, levigate e messe in opera con estrema perizia.

Ai lati dell'accesso al piano dell'aia due elementi verticali in piperno, con scolpite le scanalature per l'inserimento di tavole di chiusura verticale, fanno pensare a qualche diversa utilizzazione, tipo vasca da riempirsi d'acqua e servire per la macerazione.

La conferma è data dall'inserimento nel lato sud del muretto perimetrale, in senso orizzontale, di un tratto di colonna antica, in marmo bianco di circa ottanta centimetri, nella cui anima è praticato un foro per permettere la fuoriuscita dell'acqua.

Nel cortile, inoltre, si trovano, addossati allo scarnito muro perimetrale del cellaio, il forno, il pozzo ed il lavatoio.

La parte a nord-est è quella che nel tempo ha subito minori alterazioni.

Su questo lato, infatti, troviamo, come abbiamo già riferito, la scala esterna, gli ambienti a primo piano, il sottotetto con le aperture di forma ovale, per il flusso ed il riflusso dell'aria, chiuse ancora da grate in legno, il tutto conservato senza subire molte alterazioni.

Attualmente questa masseria è divenuta proprietà di più famiglie, che in essa convivono, quasi tutte dedite alla coltivazione dei terreni circostanti.

Molte sono le superfetazioni, realizzate attraverso i secoli, specie sul lato sud e sul lato est, con conseguenti modifiche e con utilizzo di materiali moderni, che interrompono le severe linee dell'impianto di epoca cinquecentesca.

Raffaele D'Avino

NOTA

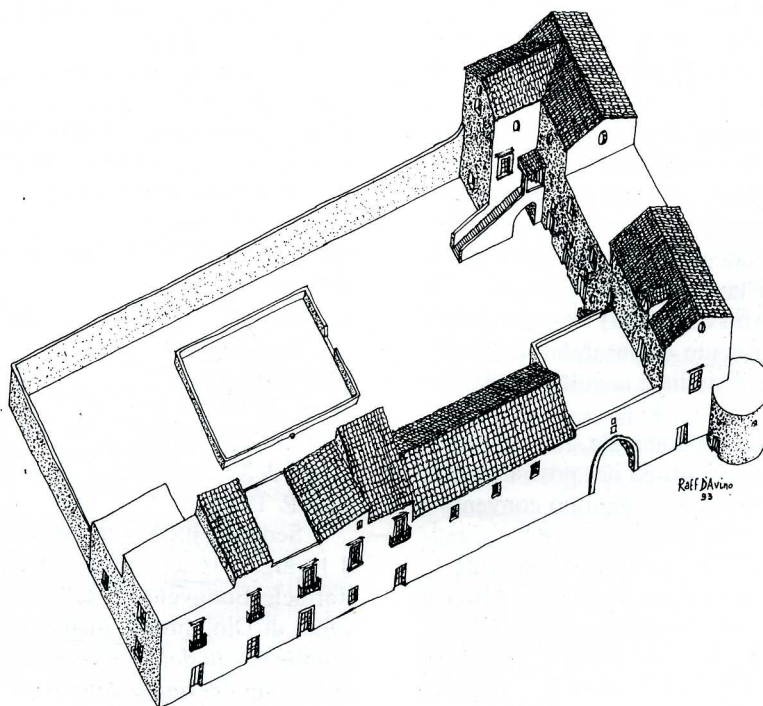
Rendite del "Reale Monastero di S. Chiara di Napoli" per proprietà in Somma.

Ducati	11 e grana	63	per censo su terreni da	Carminio d'Avino.
"	18	90	" " " " "	Giuseppe Romano.

"	12	"	26	"	"	"	"	Gaetano Aliperta.
"	22	"	59	"	"	"	"	Luca Raja.
"	21	"	28	"	"	"	"	Lorenzo d'Amato.
"	11	"	40	"	"	"	"	Nicola d'Avino.
"	17	-	-	"	"	"	"	Pietro Aliperta.
"	7	-	-	"	"	"	"	Antonio dell'Annunciata
"	15	-	-	"	"	"	"	un giardino a S.
"	5 e grana	40	per censo su un terri-	Filippo-Prigliano	"	"	"	Ottavio Maione.
"	5	"	torio sotto al Pizzone	"	"	"	"	Sabato Maritato.
"		25	per censo su un terri-	"	"	"	"	Mon.ro dei PP. Dome-
"			torio a le Cese.	"	"	"	"	nini di Somma.
"	41	-	per censo su un terri-	"	"	"	"	Salvatore di Falco.
"	14	-	torio di S. Chiara	"	"	"	"	Giovanni e Domenico
"			per censo su terreni	"	"	"	"	Cioffo.
"	170	-	"	"	"	"	"	Nicola Starace.
"	36	-	"	"	"	"	"	di
"			18 moggia all'Aja	"	"	"	"	Conte Gio: Batta de
"	62	-	per censo su terreni	"	"	"	"	Gennaro
"			15 moggia alla stra-	"	"	"	"	Conte Gio: Batta de
"			da Nola o S. Chiara	"	"	"	"	Gennaro.

BIBLIOGRAFIA

- Santa Visitatio Generalis Nolanae Diocesis peracta anno Domini MDLXI ab Excell.mo et Rev.mo D.no Antonio Scarampo, 1561.
- Visitatio Terrae Summae, Vescovo Giovan Battista Lancellotti, 1615.
- Santa Visita, Vescovo Giovan Battista Lancellotti, 1642.
- CAPITELLO P. Fabrizio, Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi storici, dell'Antichissima, Reale e fedelissima Città di Somma, Venetia 1705.
- Catasto dell'Università della Città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia camera in quest'anno 1744.
- SPILA DA SUBIACO P. Benedetto, Un monumento di Sancia a Napoli, Napoli 1901.
- ANGRISANI Alberto, Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli 1928.
- Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio, Relatore Alberto ANGRISANI, Inedito 1935.
- D'AVINO Raffaele - LOMBARDI Italo, Pitture e impressioni, Somma Vesuviana 1974.
- D'AVINO Raffaele, Masseria S. Chiara, in "Quaderni Vesuviani", N° 23, Primavera 1994, Portici 1994



Veduta assonometrica della Masseria S. Chiara

Il convento di S. Giovanni di Dio a Somma

A pagina 15 della *"Breve descrizione della Regia Città di Somma"* dell'abate Domenico Maione (Napoli 1703), si legge *"E vi è [a Somma] il Monistero di S. Gio: di Dio dei Padri Ospedalieri edificato dal Dottor Gio: Alfonzo Signorile"*. Successivamente la notizia viene riportata anche da Gianstefano Remondini nella sua *"Della nolana Ecclesiastica storia edita nel 1747"*, in cui è scritto che a Somma *"Evvi..... la chiesa di S. Maria di Costantinopoli col convento dei padri dell'Ordine di S. Giovanni di Dio (1) edificato nel MDCXXVI da Giannalfonso Signorile, e data a cotesti religiosi [chiamati anche Fatebenefratelli] perché facendo il piússimo loro istituto vi accolgono gli infermi, quantunque già vi fossero due ospedali (2), uno nella Chiesa di S. Caterina, e l'altro per li poveri sacerdoti in quella di S. Maria de' Battenti"*.

E solo nei tempi più recenti la notizia viene ripresa dal dr. Alberto Angrisani nella cronologia del suo libro intitolato *"Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana"*, Napoli 1928.

Oltre a queste poche e scarse informazioni, nessun'altra notizia ci forniscono le averse fonti letterarie intorno a questo complesso monastico-ospedaliero che ha avuto una storia lunga circa due secoli, nel corso dei quali ha svolto una triplice funzione: religiosa, sociale e caritativa a favore del popolo della terra di Somma.

La curiosità di sapere qualcosa in più intorno a questo convento e all'annesso Ospedale della Pace, mi ha spinto a frugare nei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (*Fondo notai antichi - Monasteri soppressi - Intendenza borbonica, sezione culto*, ecc.), e nella ricca, ma maltenuta, raccolta di documenti antichi dell'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana, che fino a qualche anno fa ho avuto il piacere e la fortuna di consultare, sia pure con grande sacrificio personale, e che ora non posso più frequentare per decisione di qualche anonimo intellettuale, che ritiene più utile lasciare i documenti (molti dei quali di notevole importanza per la storia economica-sociale e amministrativa della nostra comunità) in pasto ai topi che "dimorano" nel fatiscante ed insalubre ambiente dell'archivio, anziché farli studiare ai cultori della storia locale.

Per fortuna la ricerca documentale, fatta in diverse direzioni, ha dato buoni frutti ed ora possiamo dire di sapere qualche cosa in più dell'ignorato convento-ospedale di S. Giovanni di Dio; uno degli otto che nella prima metà del XVII secolo esistevano a Somma.

Il fondatore di questo monastero fu Gio: Alfonso Signorile, primogenito di un noto e ricco medico di Somma, che si imparentò con la potente famiglia Capograsso, sposando Lucrezia figlia di Gio: Vincenzo e Antonia Cesarano. L'illustre benefattore, non avendo figli, con testamento del 16 novembre del 1600 istituì erede di tut-

ti i suoi beni la moglie Lucrezia e alla morte di questa, l'ospedale di S. Maria della Pace di Napoli dell'ordine di S. Giovanni di Dio, con l'obbligo di edificare un convento-ospedale nella città di Somma, esattamente nella casa dove egli abitava, diretto dai "fatebenefratelli", cioè dai frati di quell'ordine religioso.

Dal frutto dei beni ereditati Lucrezia doveva ogni anno investire 60 ducati in acquisto di corpi di rendita a beneficio dell'erigendo ospedale; venendo meno a quest'obbligo avrebbe perso l'intera eredità.

Ma come spesso accadeva in questi complessi "negozi", Lucrezia impugnò il testamento del defunto marito, e con proprio testamento lasciò eredi universali i suoi fratelli Dr. Carlo, abate Bartolomeo (primo preposito del Capitolo dell'insigne Collegiata di Somma), Scipione (cassiere dell'Università di Somma) e Giuseppe e al costruendo ospedale di Somma mille ducati, con la condizione espressa *"che non avesse a dare fastidio a detti sui eredi"*.

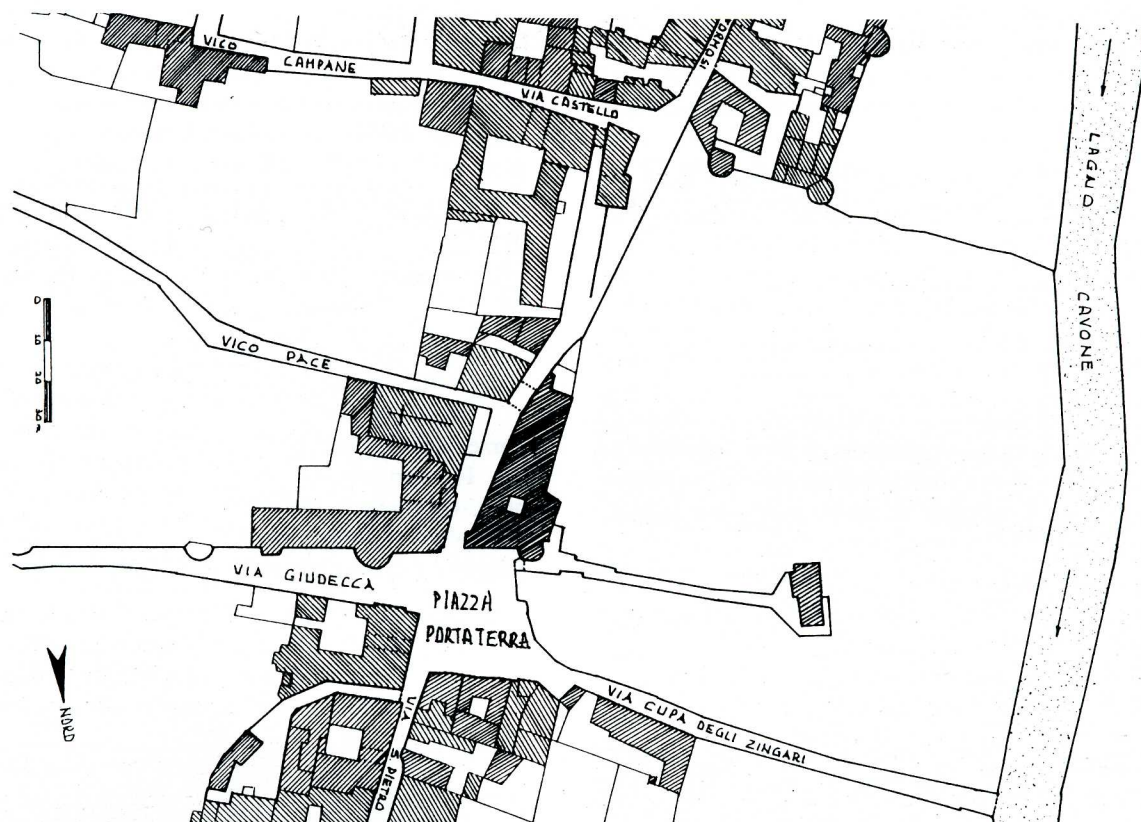
Morta Lucrezia, i fratelli, memori dei buoni rapporti sempre intercorsi tra i nobili Capograsso di Somma e le istituzioni ecclesiastiche, decisero di porre fine ad ogni litigio con i frati di S. Giovanni di Dio, stipulando una convenzione con la quale si assegnavano al "sacro hospitale" di Somma seimila ducati a soddisfazione di tutte le "pretese" di quest'ultimo, sia per quanto riguardava l'eredità di Gio: Alfonso Signorile, sia per quanto riguardava le compere di rendite fatte con i sessanta ducati all'anno, sia infine dei mille ducati lasciati dalla defunta Lucrezia con il suo testamento.

A tal proposito vennero assegnate al convento diversi corpi di rendita (beni, fondi, capitali, censi, ecc.) che in parte erano beni propri di D. Carlo Capograsso ed in parte beni acquistati dallo stesso per l'occasione. A fronte di tale assegnazione il Padre Generale dell'ordine di S. Giovanni di Dio, in nome proprio e dei suoi confratelli, rinunciò a favore degli eredi Capograsso a tutti i diritti e alle ragioni derivanti dall'eredità di Gio: Alfonso Signorile, ad eccezione, però, del fabbricato nel quale stava per sorgere il convento-ospedale.

Da un approfondito esame dei documenti disponibili è stato possibile stabilire che il convento di S. Giovanni di Dio o della Pace era ubicato nella località "Portaterra" e precisamente dirimpetto alla chiesa che fu già delle Carmelitane, poi delle Alcantarine e oggi dei PP. Trinitari.

Sedata la lite e sistemata la situazione patrimoniale, il 19 luglio 1626 il reverendissimo Padre Generale D. Raffaele Bonaventura dell'ordine del "Beato (3) Giovanni di Dio" prese "materiale" possesso della *"casa grande che fu del D. Alfonso Signorile, sita nella terra di Somma nel luogo detto portaterra"*.

Poco tempo dopo la morte di Lucrezia Capograsso il Padre Provinciale dei predetti Religiosi chiese al suo



Planimetria catastale con ubicazione del Convento di S. Giovanni di Dio di Somma

superiore "il beneplacito" per edificare il nuovo convento-ospedale in Somma, nelle case lasciate dal testatore, in conformità delle ultime volontà dello stesso.

Il "palazzo" fu rapidamente ristrutturato, adattandolo alla nuova funzione; in esso fu costruito pure una modesta chiesa, sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, per la recita degli uffici divini.

Nell'ospedale si curavano e si ricoveravano gli infermi indigenti e in altri locali del convento si ospitavano, di tanto in tanto, forestieri laici e religiosi di passaggio. Infatti, scorrendo gli antichi libri contabili del pio luogo si riscontrano spese per le "cibarie ai forestieri" e per la biada e il fieno per i cavalli degli ospiti. Questi per il loro soggiorno pagavano una sorte di "pensione" di modesta entità.

La terra santa della chiesetta veniva utilizzata come cimitero dei religiosi morti in convento e dei laici morti in ospedale. Ciò è testimoniato dai "libri parrocchiali" dei secoli scorsi; da uno di essi si apprende che il 15 novembre 1647 un tal Domenico Maione fu sepolto nel convento della Pace. Più numerose, però, sono le testimonianze delle sepolture avvenute nel cimitero dell'ospedale della Congregazione di S. Caterina di Somma.

L'esame dei documenti contabili-amministrativi del Convento (libro giornale, libro degli introiti, libro degli esiti e libro delle spese giornaliere del padre guardiano) consentono di cogliere alcuni importanti aspetti socio-economici della piccola comunità religiosa, sia nei rapporti interni, sia nei rapporti con i terzi.

La prima osservazione da fare è che i religiosi del Convento della Pace (o di S. Giovanni di Dio) - che tanta stima e riconoscenza riscuotevano presso la popolazione di Somma, in particolare del quartiere murato - oltre a svolgere opera di carità ed assistenza spirituale e materiale a favore degli indigenti, avevano creato anche rapporti di natura economico-finanziaria con il ceto più agiato, come operazioni patrimoniali e prestiti di capitali all'interesse.

Un esempio di negozio finanziario ci viene da un documento del 28 agosto 1666, nel quale si legge che *"le sorelle Teresa e Olimpia Figliola e Filippo Antoniano Maione, marito di Teresa, prendono (in prestito) dal venerabile convento della Pace di Somma ducati 150 alla ragione del 7 e mezzo per cento"*.

Documenti di questo genere se ne potrebbero citare a decina. Tuttavia, per evitare al lettore eventuali errate interpretazioni, è necessario subito precisare che degli otto monasteri di Somma, quello di S. Giovanni di Dio era il più povero in assoluto.

Verso la metà del 1700 il convento godeva di una rendita annua di oltre 170 ducati proveniente da un giardino di circa cinque moggia, da un comprensorio di case, da censi su vari beni, fondi e da interessi annui per diverse partite di capitali, ammontanti a poco più di 1000 ducati, dati in prestito alla ragione media del 6%.

L'entrata complessiva di ogni anno (ordinaria e straordinaria) era di molto superiore alla rendita sopra

indicata. Essa, in media, oscillava intorno ai 350 ducati con punte anche di 450 ducati.

Con questa entrata il convento doveva provvedere a tutte le spese ordinarie e straordinarie, senza chiudere il bilancio in rosso.

Il padre guardiano (o superiore), al quale era devoluto il compito di fare acquisti, annotava, con cadenza mensile, le spese ordinarie e quelle straordinarie in due distinti registri.

Le spese ordinarie riguardavano i consumi quotidiani di "cibarie" per il vitto ai cinque frati ed al garzone, agli infermi ricoverati e agli eventuali ospiti forestieri.

Questa spesa oscillava mediamente tra i cinque e i sette ducati al mese, di cui solo il 15% riguardava i poveri infermi. Non è stato possibile stabilire la permanenza media in ospedale di questi ultimi per la mancanza di un'adeguata documentazione.

Tuttavia si può ritenere che il numero massimo degli infermi ricoverati non potesse superare le quattro o cinque unità, in quanto il locale adibito ad ospedale era costituito da un camera poco più grande delle altre. L'unica notizia certa che si può riferire è che in un giorno non identificato del 1716 *"un tal Matteo infermo e(r) ricoverato nell'ospedale di S. Giovanni di Dio della Pace di Somma"* e che nel mese di maggio del 1757 gli infermi ricoverati erano tre. Ma ciò è troppo poco per dare un'idea, sia pur approssimativa, della realtà.

Le spese straordinarie, quelle più consistenti, riguardavano l'acquisto di una più vasta gamma di beni e di servizi; nel quinquennio 1755-1759 oscillarono intorno alla media di circa 30 ducati al mese.

Esse riguardavano:

1) l'approvvigionamento delle scorte alimentari e di combustibili (grano, farina, olio, vino, acquavite, insogna, lardo, ventresche, soppresse, formaggio, ricotta salata, zucchero, caffè, cioccolata, sapone, carbone, carbonelle, fascine per il forno, legna grossa per ardere);

2) l'acquisto di utensili per la cucina, per il refettorio;

3) il salario al personale fisso (confessore ordinario, confessore straordinario, medico fisico, speciale di medicina, chirurgo, salassatore, procuratore, notaio, avvocato, cappellano, barbiere, lavandaia, ecc.);

4) il mantenimento del culto (celebrazione di messe obbligatorie, di messe in suffragio delle anime dei religiosi e dei benefattori defunti, di messe in occasione di particolari festività religiose: ricorrenza di S. Giovanni di Dio, SS. Sacramento, Candelora, Pasqua, S. Antonio di Padova, Natale, ecc., ceri e olio per la chiesa, torce e fiori per le processioni);

5) il vestiario ai religiosi (assegnato sotto forma di indennità a scadenza prefissata), olio per l'illuminazione del convento, tela e medicinali per l'ospedale e per i religiosi;

6) l'acquisto di carta, libri per la contabilità ed altre cose simili;

7) le contribuzioni varie, come la fondiaria, la "tassa ai superiori" in occasione delle visite annuali, la

manutenzione del locale del convento ed altre sue fabbriche, censi passivi e beneficio di S. Lorenzo istituito dal fondatore del convento Gio: Alfonso Signorile;

8) l'acquisto di immaginette ed altri oggetti sacri che venivano offerti in occasione di solenni cerimonie religiose e del tabacco e confettini che i frati regalavano agli oblatori durante la "cerca" e le regalie varie di fine anno.

Non è stato possibile appurare per quali ragioni le spese fisse e ricorrenti venissero sistematicamente incluse tra le spese straordinarie e non tra quelle ordinarie.

La spesa per la celebrazione di numerosissime messe nell'anno era la più forte e rappresentava circa il 50% del totale delle spese straordinarie.

Ma anche per le feste in chiesa, nelle varie ricorrenze, il Priore non badava a spese.

L'otto marzo la festività di S. Giovanni di Dio veniva solennizzata con messa cantata solenne, musica, sparo di mortaretti e distribuzione di regali alle autorità religiose e civili presenti alla cerimonia.



Locali dell'ex convento di S. Giovanni di Dio (Foto R. D'Avino)

Solenni funzioni religiose venivano celebrate anche in occasione della Candelora, di S. Biagio, dei S. Sepolcri, di Pasqua, di San Martino (in questo giorno il convento regalava una coppia di ruspanti capponi al Padre Provinciale) e di Natale.

Con altrettante solennità veniva festeggiata la "Madonna della Neve", sia in chiesa che fuori di essa. Per quanto riguarda i festeggiamenti esterni è stato documentalmente accertato che nell'agosto del 1757 e del 1759, il convento spese, in ciascuno di questi due anni, cinquanta grane (cioè mezzo ducato) per acquistare *"la carta per i lampioncini e l'oglio per i lumi fatti nella festa delle lucernelle"*. Quindi è certo che la tradizionale festa della "lucerne" era in voga già nel XVIII secolo.

Non va sottaciuto che le feste religiose più importanti, i frati le "solennizzavano" anche a tavola, con squisiti pranzi che si concludevano, quasi sempre, con la immancabile passata di "copeta" (dolce di mandorle confezionato dagli stessi religiosi), di taralli, di acquavite e di un buon caffè.

Ritornando alla contabilità, dalla quale sono state desunte molte delle notizie riferite, si ritiene opportuno evidenziare che il priore, al termine del mandato, presentava i conti della sua gestione al Padre Provinciale in santa visita. Costui li esaminava scrupolosamente e alla fine emetteva o una certificazione liberatoria o una censura per le eventuali partite di spese non documentate o insufficientemente documentate.

Nell'aprile del 1760 il visitatore provinciale censurò la contabilità dell'ex priore Frate Antonio Nicola Milante, accusandolo di aver condotto l'amministrazione "molto maliziosamente e senza fedeltà perchè non solamente [aveva] tralasciato di segnare nel libro della

opera di assistenza e di carità a favore dei malati indigenti.

Con la venuta dei Napoleonidi nel Regno di Napoli iniziarono le ostilità nei confronti dei religiosi, in particolare dei "regolari".

Il primo napoleonide, Giuseppe Napoleone, maturata la convinzione che gli ordini religiosi del regno erano diventati "meno utili" alla collettività e che "la Santa Religione, ormai gloriosa e trionfante, non era più ridotta a sfuggire la persecuzione nell'oscurità dei chiostri" ordinò, con decreto del 13 febbraio 1807, la soppressione di alcuni ordini "ricchi" (Camaldolesi, Bernardoni, Celestini, Certosini, Cassinensi, Olivetani, Verginiani, Cistercensi) e l'incameramento dei loro beni nel demanio della corona; beni che, in parte, sarebbero stati in seguito venduti "a profitto di creditori dello Stato".

Ai frati messi fuori dal chiostro venne assicurata una pensione per la loro sopravvivenza. Davanti all'opinione pubblica, l'azione soppressiva venne dal governo giustificata con l'accusa ai religiosi di intolleranza nei riguardi del "nuovo ordine di cose", di ospitare i "rivoltosi" nei conventi e di istigare il popolo contro i francesi.

Ma a indurre il Re ad un tal passo non furono solo motivi ideologici e politici, ma, soprattutto, motivi ben più concreti come la necessità di reperire risorse finanziarie e locali da destinare ad uffici pubblici, per realizzare il suo ambizioso quanto costoso programma di riforme.

Di tutto ciò, ovviamente, non furono contenti i religiosi, ma non fu contenta neanche una larga fascia della popolazione che, legata ad antiche e radicate tradizioni religiose, vedeva il convento come un'insostituibile punto di riferimento.

Quindi, non mancarono tensioni che resero la chiusura dei chiostri più problematica e più lenta del previsto.

Giova ricordare che in questa prima fase della soppressione, Giuseppe Napoleone ritenne utile "salvare", sia pure provvisoriamente, l'ordine degli Scolopi e quello degli ospedalieri di S. Giovanni di Dio, per la loro forte caratterizzazione sociale.

Gioacchino Murat, successore del cognato Giuseppe Napoleone, poco dopo la sua incoronazione a Re di Napoli (1808), riprese con maggiore impegno l'offensiva contro gli ordini religiosi, effettuando, questa volta, un più forte e pertanto più doloroso giro di vite.

Con decreto del 7 agosto 1809, che fu reso noto solamente dopo un mese dalla firma, ordinò la soppressione degli ordini religiosi "possidenti" ancora esistenti nel regno, compresi, quindi, gli Scolopi e gli ospedalieri di S. Giovanni di Dio (4). A questi ultimi venne concesso di "continuare a vivere in unione nelle case che occupa[vano], per essere impiegati secondo il loro istituto".

A Somma i conventi colpiti dal decreto furono quelli di S. Giovanni di Dio o della Pace, dei Domenicani e dei Carmelitani.

Furono incaricati della soppressione dei sunnominati conventi il Sindaco Antonio Casillo, il 1° eletto Francesco Sangez e il signore Francesco Amabile, rap-



Locali dell'ex convento di S. Giovanni di Dio - Vista dall'alto (Foto R. D'Avino)

spesa il numero dei religiosi di famiglia e degli infermi per contrapporli alla spesa medesima", ma anche di aver esatto ducati 6 da D. Giuseppe Ansalone ospite al convento, senza annotarli nel libro degli "introiti" ed infine di aver contratto debiti "con secolari suoi amici", senza la prescritta autorizzazione di superiori.

Per questi gravi motivi e sulla base di norme generali che regolavano la vita dei conventi, il visitatore lo "dichiarò incorso nella scomunica riservata al Papa e nella privazione della voce attiva e passiva" nelle decisioni capitolari.

Nonostante le ombre che di tanto in tanto si addensavano sulla vita del convento, la comunità dei Fatebenefratelli dell'Ospedale della Pace di Somma continuò ancora per altri sessant'anni la sua meritevole

presentante del Direttore dei Reali Demani, sotto la vigilanza del Delegato d'intendenza signor Vito Valentini.

Il 15 settembre 1809 gli incaricati si recarono nel convento di S. Giovanni di Dio di Somma per eseguire la soppressione a norma delle reali disposizioni e, chiariti i motivi della loro visita al superiore della Casa, Padre Nicola Trotta, accertarono la consistenza numerica dei religiosi della famiglia, che risultò essere, in quel momento, di due unità: il Priore di 51 anni di Napoli ed un frate sacerdote, Padre Mariano Anastasio di 58 anni, anch'egli napoletano.

Quindi gli incaricati vistarono e sigillarono con doppio sigillo, quello della Comune di Somma e quello del Real Demanio, il libro giornale (diario giornaliero delle spese delle entrate), il libro degli esiti ordinari (cioè delle spese ordinarie) e quello degli esiti straordinari, il libro degli introiti ordinari e straordinari, due polizze d'affitto, una di ducati 5 e l'altra di carlini 36, un fascicolo di scritture antiche, valutato di "poca considerazione" ed, infine, un foglio volante, presentato dal Superiore, su cui v'erano annotati "introiti e esiti" non ancora registrati nei libri contabili. Tutte queste scritture furono depositate in uno "stipo", che si trovava nella sacrestia, la quale, a sua volta, fu temporaneamente chiusa e sigillata con ambedue i sigilli sopra ricordati.

Nella ispezione del locale per reperire i beni, gli oggetti e i valori da inventariare, secondo le istruzioni prescritte, i tre incaricati accertarono che non vi era biblioteca, né spezieria, né rinvennero derrate, contanti, oggetti d'arte, quadri ed altri oggetti preziosi.

Il convento, che pure era stato sempre ben fornito di derrate alimentari di ogni genere, di utensili per la cucina e per il refettorio e di danaro contante per l'introito di rendite ed oblazioni, si scopre, quasi per incanto, povero e senza mezzi di fortuna.

La verità, o meglio l'opinione di chi scrive, è che i frati, tutti i frati del regno, avendo saputo con un mese di anticipo della prossima soppressione, per notizie trape late negli ambienti religiosi, pensarono bene di far sparire dal convento tutto quanto era possibile, talvolta anche con la connivenza delle autorità civili locali molto vicine ai chiostrì e agli stessi incaricati della soppressione.

Il Ministro delle Finanze, al quale non erano sfuggite le sottrazioni abusive di beni che si operavano nei conventi, con propria circolare diretta all'Intendente rimproverò aspramente i religiosi di essersi "*permessi di vendere tutte le derrate, oggetti e provviste appartenenti alla comunità*" ed occultando il ricavato "*prima che gli agenti del Fisco intervenissero*".

Dopo queste brevi, ma certamente opportune osservazioni, ritorniamo alla ricognizione dei beni del convento. Ricognizione che consentì di annotare i beni e gli oggetti man mano rinvenuti.

Per quanto riguarda gli oggetti sacri essi consistevano in un calice con pedale di rame e coppa d'argento, una patena, una pisside, un vasetto d'argento contenente l'olio sacro, due campane di bronzo, due tovaglie e due sottotavola per un altare di pietra e uno di legno e cinque pianeta di diversi colori. Il tutto valutato in ducati 38 e grana 50.

Gli utensili e gli oggetti rinvenuti nella cucina e nel refettorio furono pochi e in cattive condizioni: un "puzunetto" di rame (caldaia), una tiella di ferro (padella), due graticole ed altri oggetti d'uso di creta (piatti, boccali, ecc.). Tutto questo materiale fu valutato 1 ducato e 20 grane.

Gli oggetti d'uso dei religiosi, che dovevano essere loro lasciati, rinvenuti nelle singole celle furono:

- un letto, un canapè vecchio, una tavola grande con scanzia e sei sedie del valore complessivo di ducati 9 e grana 40, nella stanza del Priore;

- un letto, una piccola tavola e cinque sedie del valore complessivo di ducati 6 e grana 30, nella stanza dell'altro frate.

Ultimata la ricognizione dei beni mobili, gli incaricati procedettero prima ad una sintetica e poca chiara descrizione del locale del convento (5), al quale venne attribuito un valore di 500 ducati e poi, sulla base della documentazione sequestrata e delle dichiarazioni rese dai due frati, alla redazione degli "stati", finanziario e patrimoniale, del medesimo.

Al momento della soppressione lo stato patrimoniale consisteva in una casa e un giardino.

La casa, composta da sette bassi e due camere, escluse quelle adibite ad uso del convento, era affittata a diversi inquilini e fruttava una rendita annua di ducati 38 e grana 50.

Il giardino, di circa cinque moggia, era ugualmente affittato per un canone di 30 ducati all'anno.

Lo stato finanziario comprendeva i censi attivi e le annualità per i capitali dati in prestito.

I debitori per capitoli erano dodici e rendevano annualità d'interessi per ducati 84 e grana 18, a fronte di un capitale complessivo di ducati 1400.

Erano quindici i debitori per censi che davano invece un'entrata annua di ducati 223 e grana 20.

In sostanza la rendita complessiva del convento era di ducati 435 e grana 78, distinta in beni fondi per ducati 128 e grana 50 e censi e interessi per ducati 307 e grana 38.

Nel momento in cui gli incaricati formavano lo "stato finanziario" il convento vantava un credito di ducati 100 e grana 50 per censi e annualità arretrate. Tra i debitori figuravano possidenti come gli Orsini e i Cito di Somma. Come mai costoro erano in debito? Molto probabilmente i superiori pro tempore erano ben disposti a chiudere un occhio con i potenti del luogo.

Completata questa prima fase dell'operazione di soppressione, le scritture, gli oggetti, gli arredi sacri e il locale stesso del convento, previa circostanziato verbale, furono dati in custodia al Sindaco Antonio Casillo e al signore Andrea de Felice, come "*uomo dei principali proprietari del Comune*", i quali ne rimasero unici responsabili fino a quando il Governo non impartì le disposizioni per la destinazione dei beni medesimi.

Il 5 ottobre successivo vennero rimossi i sigilli apposti 20 giorni prima e constatato che nulla era stato manomesso, gli incaricati della soppressione sulla base dei vari documenti di natura patrimoniale, delle scritture contabili amministrative e delle dichiarazioni scritte rese dal superiore del convento, procedettero alla for-

mazione dei seguenti sette inventari prescritti dalla legge: 1) titoli, scritture e libri contabili; 2) libri, quadri ed oggetti artistici; 3) arredi ed oggetti per il culto; 4) danaro contante; 5) derrate; 6) mobili ed oggetti ad uso dei religiosi; 7) descrizione del locale del convento.

Completate tutte le fasi e consegnata la documentazione relativa a ciascuna fase, le autorità competenti provvidero ad acquisire al Demanio dello Stato i beni confiscati.

La complessità delle operazioni comportò inevitabilmente alcuni disguidi, in ordine ad alcune partite di censi e di rendita finanziaria, che, però, successivamente furono chiariti ed appianati.

Parte dei beni e le rendite del convento di S. Giovanni di Dio di Somma furono dal Demanio assegnati alla Pubblica Beneficenza di Napoli.

Il giardino, in parte murato, ricco di viti e di alberi da frutto, sito nell'abitato tra il lago Cavone e Portaterra, fu assegnato, invece, al generale francese



Sigillo del comune di Somma al 1809

Detres. Ma con il ritorno dei Borboni il territorio fu nuovamente restituito al Demanio della Stato.

Intanto, uno dei due religiosi, il superiore, continuò a vivere per un certo tempo nel soppresso convento, mentre l'altro, il sacerdote, si ricongiunse con la propria famiglia in Napoli, ove esercitò con immutato impegno l'attività di "onesto religioso". A ciascuno lo Stato assegnò una pensione di 96 ducati all'anno.

Così dopo poco meno di due secoli il convento-ospedale di S. Giovanni di Dio o della Pace di Somma cessò forzatamente la sua utile ed apprezzata attività.

Il palazzo di Gio: Alfonso Signorile ritornò ad essere civile abitazione.

Nell'aprile del 1811 il Decurionato del Comune di Somma chiese all'Intendente della Provincia di assegnare i beni del soppresso convento di S. Giovanni di Dio alla locale Commissione di Beneficenza, affinché si potessero *"continuare le stesse opere che fino al*

momento della soppressione si [erano] eseguite". Il Governo valutò con interesse la richiesta in considerazione anche del grave stato di indigenza di gran parte della "infelice popolazione" sommesa.

Con decreto del 19 dicembre 1814, Gioacchino Napoleone, concesse al Comune di Somma il locale dell'ex convento per destinarlo a "ruota dei proietti" (5), ad "ospedale" e ad "altri usi comunali".

Infatti, gli amministratori del Comune, fedeli come sempre ai solenni impegni assunti, si affrettarono a destinare i locali ad altri usi comunali. Una parte di esso venne adibito a "Regio giudicato" e ad abitazione del Regio Giudice, mentre la rimanente parte fu data in affitto a terzi per ricavarne una rendita annua, peraltro anche modesta, sia per l'ubicazione decentrata del locale, sia per la vetustà dello stesso.

Il giudice teneva le udienze nella piccola chiesa dell'ex convento.

Singolare è la sorte di questo tempietto: prima vi si amministrava la giustizia divina, poi quella umana con tutte le sue imperfezioni.

Il primo inquilino di una parte del locale dell'ex convento della Pace (6 bassi e 2 stanze) fu un tale Antonio Raia, già fittavolo dei frati, e pagava un pigione di 20 ducati all'anno. A questi, nel 1823, subentrò nell'affitto, con le medesime condizioni, un nuovo inquilino di nome Giovanni Vitagliano.

Nell'altra parte del casamento, composto ugualmente di diversi vani, il Comune vi installò il Regio Giudicato nel 1816 e, successivamente, come già è stato detto, anche l'abitazione del Giudice.

Dopo diversi anni prima il Magistrato e poi gli uffici abbandonarono il convento. Nel 1838 il Regio Giudicato venne traslocato nel palazzo del Duca di Campochiaro, al largo mercato, perché si trovava nel centro abitato e soprattutto perché era più idoneo ad accogliere la casa della giustizia.

Quindi il Comune ricavò dalla vetusta Casa della Pace due quartini, sostenendo una forte spesa per rinforzare le strutture e per adattare ad abitazioni civili le antiche ed anguste celle dei frati.

Inquilini del secondo quartino, già sede del Regio Giudicato, furono prima Nicola e poi Francesco Fasano.

Nel 1839 il sommeso Gaetano Errichiello chiese ed ottenne, previo esperimento di subasta, in affitto ambedue i quartini, che erano rimasti da qualche tempo senza inquilini.

Nel 1842 l'intero stabile fu concesso in enfiteusi ad Antonio De Falco per 50 ducati all'anno.

Tra le entrate del bilancio comunale del 1923 figura ancora il canone d'affitto della Casa della Pace a carico degli eredi De Falco.

Si ritiene, infine, sottolineare che l'acquisizione del convento-ospedale di S. Giovanni di Dio non fu un affare per le casse comunali. La rendita riusciva appena a compensare le spese per la continua manutenzione dell'antico stabile (circa 1000 ducati in vent'anni) e per l'inesauribile contenzioso per il recupero dell'affitto di per sé modesto, che gli inquilini, benché quasi tutti benestanti, stentavano a pagare o tentavano di non pagare proprio

con l'appoggio talvolta di qualche amministratore compiacente.

Quest'ultima considerazione non è una gratuita malignità, ma corrisponde a precise circostanze che sono state rilevate dalle censure mosse al Comune dall'Intendenza della Provincia.

Ora, nonostante tutto, si può veramente affermare che qualche cosa in più si sa sul locale monastero-ospedale di S. Giovanni di Dio o della Pace.

Un altro piccolo tassello è stato inserito nel meraviglioso mosaico della memoria storica di Somma.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) S. Giovanni di Dio, portoghese, ebbe una vita tumultuosa. Ancora ragazzo si allontanò da casa affrontando i mestieri più disparati. Fu pastore, poi soldato e combatté nell'esercito austriaco. Al ritorno da una battaglia si convertì alla religione cristiana ascoltando una predica di G. D'Avila.

Nel 1537 a Granata fondò l'ordine religioso di S. Giovanni di Dio che aveva lo scopo di alleviare le miserie e le sofferenze dei ricoverati in ospedale.

I membri della corporazione religiosa presero il nome di Fatebenefratelli. Dopo la morte del fondatore (1550) i Fatebenefratelli si diffusero in Italia nel 1571. Seguirono la regola di Sant'Agostino ed aggiunsero ai tre classici voti quello dell'ospitalità.

Chiamati dagli spagnoli vennero a Napoli nel 1587 e vi fondarono nel palazzo di Sergianni Caracciolo un imponente ospedale, annesso al quale edificarono una chiesa sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta; successivamente tale titolo si trasformò in Santa Maria della Pace.

Giovanni di Dio, canonizzato nel 1690, fu proclamato da Papa Leone XIII protettore degli ospedali e degli ammalati. La festa ricorre l'8 marzo.

2) Nei secoli passati l'assistenza ai malati indigenti si svolgeva nell'ambito delle pratiche di carità, per cui gli ospedali, quasi sempre di modeste dimensioni, erano annessi a conventi o ad altre congregazioni religiose - spesso anche laicali - e sorgevano ad opera di benefattori o dello stesso ordine religioso che li gestiva.

L'ospedale inteso, in questo senso, oltre ad essere luogo di cura spesso era anche ricovero di poveri viandanti forestieri. Perciò veniva chiamato anche xenodochio.

3) Nel testamento di Gio: Alfonso Signorile rogato dal notaio Marcantonio Izzolo di Somma il 16 novembre 1600 e negli strumenti successivi del 1626, redatti dal medesimo notaio si fa menzione del «Beato Giovanni di Dio» e non di «San Giovanni di Dio». Ciò perché all'epoca della stipula dei suddetti atti, Giovanni di Dio non era stato ancora proclamato santo. Infatti, fu canonizzato solamente nel 1690.

4) Gli ordini religiosi soppressi con il decreto del 7 agosto 1809, n° 439, furono i seguenti: Domenicani, Minori Conventuali, Terzordine di S. Francesco, Carmelitani Scalzi, Carmelitani Calzati, Bottizzelli, Serviti, S. Giovanni di Dio, Trinitari della Mercede, Agostiniani Scalzi, Agostiniani Calzati, Silvestrini, Basiliani, Teatini, Chierici Minori Regolari, Crociferi, Chierici della Madre di Dio, Barnabiti, Somaschi, Rocchettini, Paolotti o Minimi di S. Francesco. (21 ordini)

5) La ruota dei proietti o degli esposti o dei trovatelli era il locale in cui venivano ricoverati ed assistiti i bambini abbandonati, nati da unioni illegittime o da genitori poveri e incapaci di accudirli.

Con tale espressione si indicava più precisamente un congegno, girante su di un perno posto all'esterno del locale e comunicante con l'interno dello stesso, sul quale venivano posti i bambini abbandonati da affidare alla Commissione di Pubblica Beneficenza, senza rivelarne la provenienza.

I "proietti" venivano accolti dalla "ricevitrice" ed allattati dalle "nutrici", che erano giovani madri di neonati in ottimo stato di salute. La ricevitrice e le nutrici percepivano un salario mensile a carico della Commissione di Beneficenza rispettivamente di un ducato e di un ducato e 10 grane.

Si ritiene interessante riportare un esempio della procedura di iscrizione dei proietti nei registri dei nati dello stato civile. L'esempio riguarda la città di Somma (anno 1839): "Il Presidente della Commissione di Beneficenza di Somma partecipa al Sindaco di Somma che nel giorno 20 gennaio verso le ore ventuno è stata esposta a questa ruota dei proietti una fanciulla avvolta in uno straccio di tela stoppa, senza nessuna macchia sul corpo, che parve nata da poche ore. Alla fanciulla le è stato imposto il nome Felice Fortunata".

DOCUMENTO

Inventario n° 7. Descrizione del locale del soppresso monastero di San Giovanni di Dio, di Somma - 15 settembre 1809-

Un locale con entrata dal portone, e piccolo cortile da cui si scende ad una grada di fabbrica al pian della quale volgendosi alla dritta

s'entra in un salone con due finestre, una porta, che sporge in una camera separata con due finestre, con altra porta che conduce in una camera anco separata, che si tiene per l'uso dell'ospedale, ove anche sono due finestre, e da questa si passa da un ballatoio, che affaccia entro la chiesa".

Nel detto salone vi è un'altra porta, che conduce in due stanze consecutive, vi è una finestra per parte, e tutte guarnite delle rispettive vetrate a riserba di una del detto salone, la quale è per metà la sua vetrata.

Alla sinistra della soprascritta grada v'è un passetto sul principio del quale v'è una porta con grada di fabbrica che porge al suppegno, un'altra porta che conduce ad una piccola loggetta. Sequitando il suddetto passetto introduce questo alla sinistra in una stanza per uso di refettorio ove sono due finestre colle rispettive vetrate. Un'altra porta appresso, che conduce alla cucina ove sono due piccoli finestrini, un'altra porta che sporge ad una camera che era per uso di dispensa, con una finestra senza vetrata. Sequitando per un picciolo corridoio ov'è un finestrino con sua vetrata, una porta che porge in una camera ove v'è la finestra con vetrata. Nel medesimo corridoio un'altra porta che porge in un'altra stanza ove v'è una finestra con vetrata, ed un'altra picciola porta che porge ne luoghi immuni [forse immondi].

Qual suddetto locale è tutto coperto di suppegno a riserba delle due stanze per uso di refettorio e cucina. Ritornando al cortile si trova una porta che porge in un basso ad uso di picciolo cellaro, un'altra porta, che conduce in una piccola stalla, ed un'altra che porta al giardino. Finalmente un'altra porta, che per un corridoio porge alla chiesa. Fuori strada sotto detto locale vi sono quattro bassi affittati.

Quali intero locale a riserba de' predetti bassi è valutato in circa ducati 500 [cinquecento].

TESTI E DOCUMENTI CONSULTATI

- D. MAIONE, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.

- G. REMONDINI, *Della Nolana ecclesiastica storia*, Voll. I e II, Napoli 1747.

- A. ANGRISANI, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1828.

- M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli*, in "Campania Sacra" - Studi e documenti, Vol. IV, Napoli 1973.

- A. CICALÈSE, *Note e appunti sui monasteri di Napoli tra il cinque e l'ottocento*, dal fondo Monasteri dell'Archivio Storico Diocesano, in "Campania Sacra" - Studi e documenti, Vol. 3, Napoli 1972.

- A. PRUDENZIANO, *I Camaldoli di Nola*, Marigliano 1993.

- Enciclopedia Universale Rizzoli La Rouse - vol. II, vol. IV.

- Grande Dizionario Enciclopedico, UTET, Vol. IX, Pag. 127, Vol. XIII, Pag. 802, Torino 1976.

- Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.): Fondo *Monasteri soppressi*, Fasci 1779; 1782; 6594; 5375.

Fondo *Notai del '600*: N° 40/10.

Fondo *Intendenza Borbonica*, Fasci: 759 (Fascicoli 1014 e 1017), 758 (Fascicoli 976 e 982), 807, 808, 1773 (Fascicolo 7330), 1803 (Fascicolo 8354), 1807 (Fascicolo 8452).

Fondo *Patrimonio ecclesiastico*, Fascio 566 (Fascicolo 109).

Fondo *Cassa di ammortizzazione*, Fascio 828 (Fascicoli 14896, 14991, 14897), 556 (Fascicolo 9175).

- Archivio Diocesano di Nola (A.D.N.): Fondo *Sante Visite*, Anno 1616 - 1621 - 1630.

Fondo *Libri Parrocchiali*, Volume 182.

- Archivio storico della Collegiata di Somma Vesuviana: Pacco senza numero contenente documenti riguardanti alcune famiglie di Somma del XVI e XVII secolo.

- Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana: *Catasto onciario di Somma*, Anno 1744 - 1751.

Catasto provvisorio, Anno 1811, Partita 1351.

Legge n° 36 del 13 febbraio 1807 per la soppressione degli ordini religiosi di S. Bernardo e S. Benedetto e loro diverse affiliazioni, in "Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli", Tomo I, Seconda edizione, Napoli, 1813.

Decreto n° 448 del 7 agosto 1809 che dispone la soppressione degli ordini religiosi possidenti nel Regno di Napoli, in *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, Tomo II, N° 68 - Anno 1809.

Registro delle nascite dell'anno 1839.

Verbali decurionali del 20/11/1811, 18/8/1811, 6/10/1812, 14/4/1822, 26/12/1822, 27/7/1823, 11/9/1823, 17/4/1825, 5/6/1828, 17/1/1830, 19/9/1830, 25/5/1831, 29/6/1831, 24/7/1831, 28/8/1831, 4/9/1831, 28/10/1831, 2/2/1832, 14/4/1832, 2/5/1832, 13/1/1833, 23/6/1833, 27/10/1833, 26/8/1834, 6/12/1835, 12/7/1840, 15/11/1840, 22/8/1841, 25/8/1844, 15/1/1847, 21/5/1848.

Conto consuntivo del 1843 fatto dal cassiere comunale per l'intendente della Provincia.

Bilancio di previsione del Comune di Somma Vesuviana, Anno 1923.

Il Palazzo Mormile nel Largo del Duca a Somma Vesuviana

Nuove acquisizioni documentarie

Nell'intera area vesuviana si è manifestato nel tempo il fenomeno delle "ville di delizia", residenze suburbane dalle singolari caratteristiche, sia per la straordinaria concentrazione in un territorio abbastanza ristretto, sia perché la distribuzione e lo sviluppo degli insediamenti sono strettamente legati alla presenza di un vulcano ed alla amenità dei luoghi che lo circondano.

All'interno del fenomeno bisogna però operare una distinzione tra i centri più antichi del versante settentrionale, tra i quali Somma ed i suoi casali, che nell'antichità vengono preferiti come luogo di residenza per il minor rischio vulcanico, ed i centri costieri meridionali, sorti tra il XIII ed il XVI secolo, privilegiati dalle bellezze naturalistiche e dalla vicinanza con il Palazzo Reale di Portici (1).

Sul versante settentrionale, già in epoca classica numerose erano le residenze patrizie situate nel "campo Romano", come ci è testimoniato sia da fonti letterarie sia dai rinvenimenti archeologici effettuati sul territorio.



La quinta architettonica nel Largo del Duca alla fine del sec. XVI
(Tavola dell'Archivio di Stato)

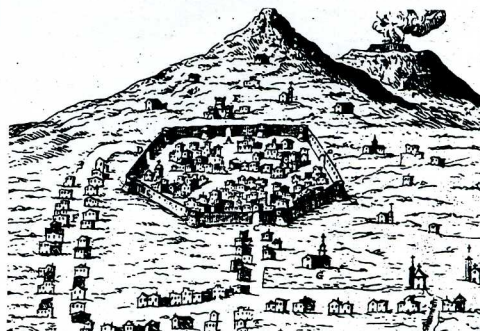
Già nel XIII e XIV secolo, Somma, prediletta dai re angioini ed aragonesi, accoglieva di conseguenza anche nobili di corte e funzionari regi e «*rimangonvi reliquie de'lor Palagi con l'intiere, e sontuose case, in que'secoli moderati, di molti Prencipi*» (2). Determinanti per la scelta di questa città come luogo di residenza sono le bellezze naturalistiche, la salubrità dell'aria e la relativa vicinanza con la capitale, ma anche l'autonomia politica della città, che costituiva una garanzia di stabilità.

Il fenomeno delle "ville di delizia" continua poi nei secoli successivi, soprattutto nel Seicento e Settecento, quando diminuisce l'importanza della cinta muraria e i palazzi nobiliari si inseriscono nei quartieri che vanno sorgendo al di fuori delle mura, localizzazione questa che consentiva una tipologia di palazzo con giardino o con tenuta agricola allegata. Sono molte in questo periodo le «*Famiglie nobili Napolitane, e del Regno, e d'altrove ch'hanno sempre abitato e posse-*

duto beni burgensatici in Somma, e sue pertinenze» (3), tra le quali i Mormile, duchi di Campochiaro.

Tale famiglia possedeva in Somma alcune masserie, e un vasto possedimento che dalle mura settentrionali scendeva fino ad uno slargo, detto appunto Largo del Duca, e coincidente con l'attuale piazza Vittorio Emanuele III. Proprio su tale piazza prospetta il Palazzo Ducale, il quale fa parte di una più vasta quinta architettonica esistente almeno dal XVII secolo, come è attestato dalle vedute dell'epoca. In realtà questi edifici hanno una caratteristica singolare, e cioè quella di aver enucleato un cuore verde all'interno della cittadina, in quanto i territori compresi fra tale quinta e le mura aragonesi, allora destinati ad uso agricolo oppure a giardino, ancora oggi sono immuni dai tentacoli dell'edilizia.

Fino ad oggi si erano avute solo poche testimonianze del fatto che gli edifici che vanno sotto il nome di palazzo Torino e palazzo Giusso costituissero un solo corpo edilizio di proprietà dei duchi di Campochiaro, proprietà che viene identificata esclusivamente in pa-



La quinta architettonica nel Largo del Duca all'inizio del sec. XVII
(Tavola da Pacichelli)

lazzo Torino (denominato anche Mormile), e che invece rappresentava soltanto l'ala occidentale di una bella residenza nobiliare, ingentilita peraltro da un interessante giardino situato nella parte posteriore (4).

In realtà, ricerche da me effettuate presso l'Archivio di Stato di Napoli hanno fatto emergere una serie di documenti inediti, i quali attestano che la separazione dell'edificio avviene solo nel 1829, con l'espropriazione dei beni del duca di Campochiaro e la divisione del palazzo ducale tra due diversi proprietari, e permettono di seguire tutta una fase del processo evolutivo che ha subito l'edificio, e precisamente quella che si colloca nell'arco temporale tra il 1829 ed il 1856 (5).

Sulla data di costruzione del Palazzo Ducale non abbiamo molte notizie, per cui è opportuno avanzare delle ipotesi.

In un atto di vendita conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli si attesta che nel 1599 Valerio

Mormile compra, in un'asta pubblica, «una casa palaziata grande consistente in più e diversi membri inferiori e superiori, un cortile con botteghe, e giardino sita in terra di Somma dove si dice Borgo, giusta i beni di G. Vincenzo de Arminio, giusta via pubblica ed altri confini, e un'altra piccola casa sita nello stesso luogo contigua alla detta casa grande e consistente in più membri inferiori e superiori, e cortile» (6). Già in tale descrizione, seppur succinta, si parla di due case con cortile e giardino, e ciò induce a pensare che il Palazzo Ducale sia il frutto di un "riadattamento" delle precedenti strutture, ipotesi che spiegherebbe la risega in pianta e la presenza del doppio cortile. Sulla data di tale "riadattamento" non c'è alcun tipo di notizia e si può solo supporre che sia avvenuto dopo il 1631, anno in cui una disastrosa eruzione inflisse notevoli danni alla cittadina; una datazione intorno alla seconda metà del XVII secolo sarebbe confermata anche dai caratteri stilistici della parte che va sotto il nome di palazzo Torino i cui timpani a pagoda e a linea curva sono di chiara impronta barocca.

Le nuove fonti archivistiche si rilevano pertanto di grande importanza, perché documentano in modo completo lo stato dell'edificio e delle sue pertinenze al 1829, e ne seguono poi l'evoluzione, dal momento in cui avviene la "scissione" e le due parti cominciano a vivere una vita autonoma.

Tali testimonianze, individuando con puntualità i diversi elementi che componevano l'edificio con le rispettive destinazioni d'uso, indicando lo stato dei luoghi ed i materiali da costruzione, e testimoniando i cambiamenti che avvenivano negli anni, permettono di analizzare le trasformazioni dell'edificio attraverso il confronto con lo stato attuale.

Un primo documento, datato 23 dicembre 1837, descrive e rileva graficamente lo spiazzo detto Largo del Duca, e poi Largo dell'Orologio, corrispondente all'attuale piazza Vittorio Emanuele III, che si presenta coltivato a gelsi e distribuito da 5 viali.

Su di esso prospettano, nel lato meridionale, le proprietà della ditta Forquet-Giusso e della principessa Capecelatro, precedentemente appartenute al Duca di Campochiaro. Nei lati orientale e settentrionale sono riportati alcuni fondi rustici, e nel lato occidentale la Parrocchia del Comune di Somma, la chiesa di S. Giorgio.

«Allorché da Napoli si va allo comune di Somma per la strada del medesimo denominata del Forno si sorte in un largo chiamato ugualmente del Duca, il quale è l'oggetto della presente questione. Detto largo presenta la figura di un poligono irregolare, avendo benanche la sua superficie A, B, C, D, e con inclinazione verso il Settentrione ed è il medesimo confinante. Primo. Verso Mezzogiorno con de' casamenti della Principessa Capecelatro, ed altro della Ragon Commerciale Forquet, e Giusso, non che con la cupa S. Giorgio, cupa Margherita, e via, che rivolgendo a destra si incardina con la strada, che porta alla mentovata cupa Margherita: le dette cupe tutte menano al quartiere Margherita e Casamale. Secondo. Dalla parte di Set-

tentrione, è confinante con de' fondi rustici racchiusi con recinzioni di muri, de' quali fondi l'uno distinto con le lettere a, b, c appartiene ai Padri Liquorini, l'altro d, e, f ai signori Grimaldi, più della via Portiello, che mena al quartiere del Trivio. Più nel detto lato a, b, e precisamente nel sito 7 evvi vano di porta munito di corrispondente chiusura pel quale s'immerge in detto fondo de' nominati Padri. Lungo il lato c, d, f, e propriamente nel sito G vi è altro vano di porta il quale fa immergere nel fondo rustico di proprietà de' signori Grimaldi. Terzo. Verso la parte Orientale mediante muro divisionale c, g, h, vien separato il descrivente largo dal fondo rustico di proprietà del signor Navarra, con esserci nel sito H vano di porta con corrispondente chiusura il quale fa entrare nel detto fondo rustico. Quarto. Finalmente verso la parte occidentale è confinante il largo in proposito, col fabbricato i, k, l, m, n, o, p appartenente alla Parrocchia del comune di Somma, non che con la strada detta del Trivio, la quale mena al quartiere del medesimo nome.

Nella superficie del largo o spiazzo in discorso vi è da notare.

Primo. Nel pervenire in detto Largo per la strada nominata del Forno, si presenta quasi a rimpetto (come mostrasi nella pianta) un picciol fabbricato isolato il quale racchiude l'orologio di detto comune.

Secondo. Lungo il fabbricato verso la parte guardante il Settentrione, cioè q, r, s, t, u, vi è il sentiero o via bastantemente sabbioso pel transito di pedoni, e vetture e di larghezza come vedesi in pianta cioè rasendo quasi l'alborazione, e che dà adito mediante le cupe s. Giorgio, e Margherita a due quartieri di detto comune [...].

Terzo. Lungo il muro divisionale verso l'Oriente cioè c, g, h, vi è il sentiero a', b', c', d', e', f', il quale ha le dimensioni secondo quanto vedesi espresso in pianta, ed è meno sabbioso del precedente, ma ineguale nella superficie presentando una sensibile differenza di livello dal sito f' all'altro a' [...].

Nel mezzo del dicente largo, o spiazzo cioè K, B, C, D, L, vi esiste un'alborazione di gelsi di buona età al numero di quarantaquattro, dico 44, i quali rattrovanisi su del loco, e similmente disposti come mostransi dalla pianta topografica qui annessa, in modo che presentano cinque viali cioè M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z, X de' quali il primo MNO, tanto per la sua disposizione, che il non menare a niuna parte in particolare, sembra praticato per diporto: ed a ciò si accostano gli altri tutti cioè PQR, ST, ecc.. Nel sito Y vi si osserva vecchia catena di basoli la quale fa supporre costrutta in detto sito onde far fluire le piovane in modo da non apportare nocimento alla superficie di detto spiazzo, la quale in detto sito ha molto declivio. Finalmente nel sito E del medesimo spiazzo vi esistono n. 6 albori anco di gelsi, che sono giovenissimi, osservandosi d'ambo le parti di proprietà della parrocchia ».

Relativamente all'edificio invece, il primo documento, datato 30 marzo 1829, è una perizia del Tribunale Civile di Napoli effettuata dagli architetti Pietro

Schioppa, Giuseppe Vastarella e Camillo Ranieri, consistente nella descrizione ed apprezzamento dei beni espropriati a danno del Duca di Campochiaro D. Ottavio Maria Mormile per la soddisfazione di un debito: «*furono pignorati tutti i beni rustici, ed urbani, che il detto signor Duca possiede nella Provincia di Napoli, e propriamente nel Comune di Somma*».

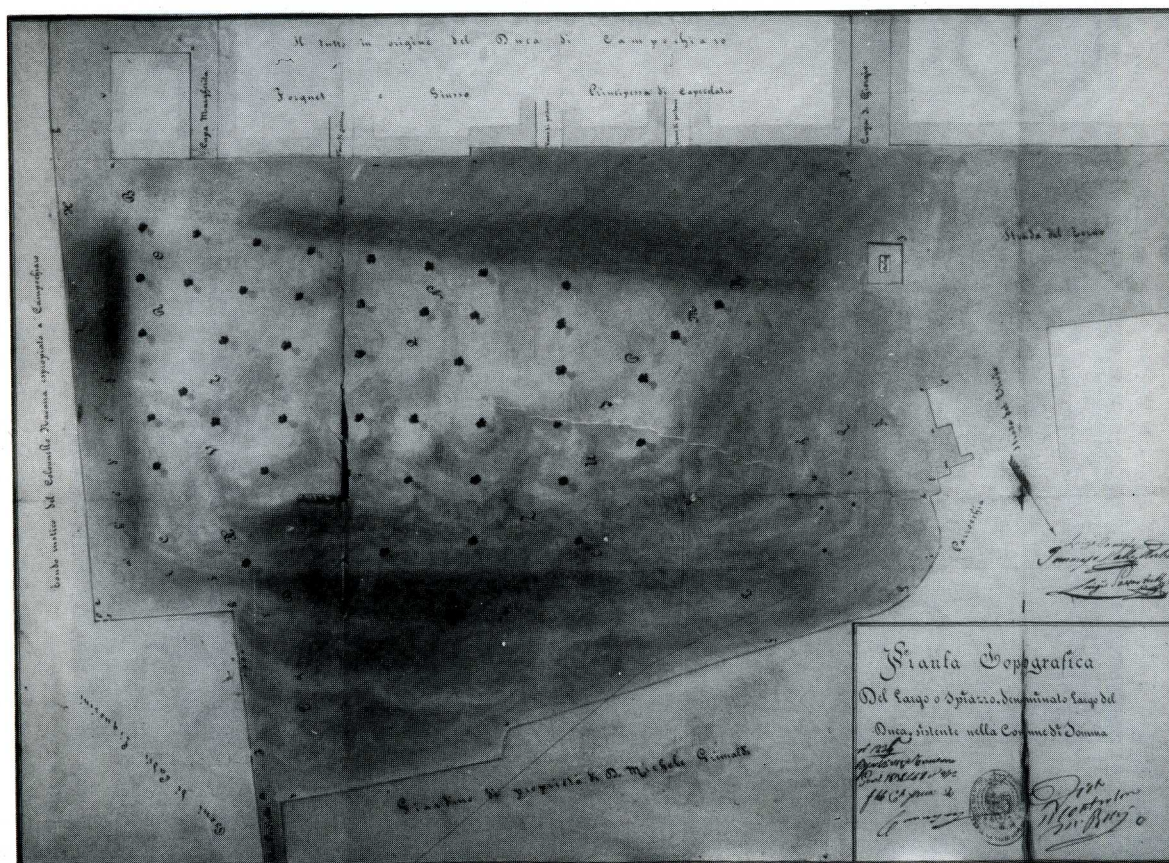
Tra di essi figurano il Palazzo Ducale, di cui viene riportata una descrizione molto puntuale e che si presenta composto di pianterreno, di un primo piano elevato e di un appartamento superiore.

«*Detto fabbricato è posto nell'abitato di Somma, e si compone di pianterreno, di un primo piano elevato, e di altro appartamento, che ha l'aspetto dal verso la via denominata Margherita. Nel suo prospetto principale verso Settentrione si osservano tre vani di portone, il primo dei quali a dritta venendo dalla parte di Napoli dà l'adito ad uno spazioso cellaio a descriversi.*

costituito da una prima parte di boschetto distribuito a viali, con sedili in travertino e un tempietto con colonne e capitelli, e da una seconda parte coltivata a vigneto in filari, con annesso un casamento colonico.

Da notare che nella descrizione del giardino si ritrova una caratteristica comune a molti giardini di delizia settecenteschi, anche quelli dei Siti reali, i quali sono costituiti al loro interno da un sistema di relazioni tra parti adibite a funzioni diverse; la funzione ricreativa non solo non entra in contraddizione con quella produttiva, ma spesso entrambe assumono lo stesso valore semantico (7).

Per quanto riguarda invece l'edificio, nel prospetto principale i periti descrivono "tre vani di portone", di cui due sono di accesso ad altrettanti cortili, e l'altro invece che immette in un cellaio (segnato in pianta col n. 13), «*il quale trovandosi distribuito in tre compresi frammezzati da archi di fabbrica, lo stesso coperto a travi al numero di ventuno valere afforzate da numero sei tarsenali, e col*



1837 - Pianta Topografica del Largo del Duca

I suoi confini sono da Settentrione, dove ha l'aspetto principale ed il suo nobile ingresso con lo spiazzo del signor Duca di Campochiaro; da Mezzogiorno col giardino del detto signor Duca; da Oriente colla strada detta Margherita, e finalmente da Occidente colla via detta della Cupa».

Figurano poi lo spiazzo antistante detto Largo del Duca e piantato a gelsi, e il giardino allegato, il quale è

pavimento parte di lastraco, ed altra porzione terrapienata. Di rimpetto vi è posto di travi, poste sopra pietre, per l'assetto delle botti, e finalmente ciascun compreso riceve lume da vano ingrediente, munito di cancella di ferro che sporge nello spiazzo a descriversi».

Due ingressi a destra del secondo portone (quello relativo all'attuale Palazzo Giusso) immettono in abitazioni costituite da due stanze ciascuna (dal n.1 al n.5),

mentre tutti gli altri vani descritti a fronte dello spiazzo definiscono delle finestre che illuminano due cucine (nn. 33 e 37) e diverse cantine; è lecito quindi pensare che la lunga teoria di porte d'accesso oggi esistenti, riquadrate da cornici e con scalini d'ingresso, sia frutto di interventi successivi.

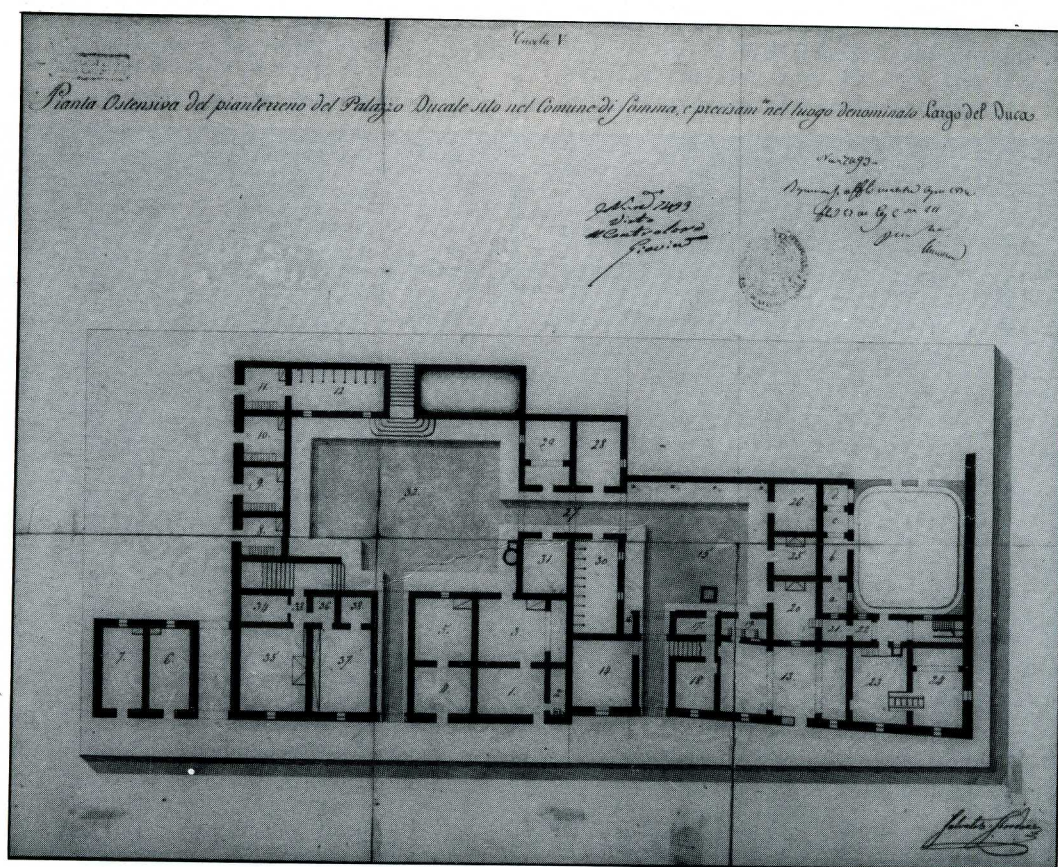
Nella descrizione figurano i due spaziosi cortili che comunicavano fra di loro attraverso l'androne successivamente murato, un «androne frammezzato da arco di mattoni, lo stesso coperto a travi al numero di tredici valere. Il suo pavimento è terrapienato; a dritta vi sono due vani, ed altrettanti a sinistra.

Il primo vano a dritta rettangolare con chiusura a due pezzi, dà il passaggio ad una stanza terrena (n. 28 ndr.); la medesima coperta a travi al numero di valere

tra in una stalla (n. 30) coperta a travi al numero di valere dieci e mezzo con pavimento di basoli; a dritta vi è lunga mangiatoja con sette poste, le medesime in buono stato, con i corrispondenti anelli di ferro, battifianchi, e colonnette di legno, a sinistra due vani ingredienti muniti di cancelli di legno, e chiusura ad un pezzo sporgente nel descritto primo cortile; e finalmente a dritta vi è un mezzato di tavole per deporvi la paglia.

Uscendo di nuovo nell'androne, pel secondo vano a sinistra fornito di chiusura simile a quella descritta nel secondo vano a dritta si entra in altra stanza terrena (n. 31) coperta a travi al numero di cinque valere, col pavimento di lastraco».

Da notare che non c'è qui nessuna traccia dell'attuale scala, che pertanto risale ad interventi successivi.



1834 - Pianta del pianterreno del Palazzo Ducale

sei e mezzo afforzate da tarsenale, col pavimento di lastraco in buono stato.

Ritornando nel descritto androne, e pel secondo vano a dritta, con chiusura a due pezzi in ottimo stato, si entra in altro basso (n. 29) distribuito da un arco di fabbrica in due compresi, il primo coperto a travi al numero di due valere; il secondo al numero di sei valere ed un quarto afforzate da due tarsenali, il suo pavimento è di terrapiena; a sinistra vi è lume ingrediente sporgente nel secondo cortile a descriversi.

Ritornando nell'androne, e pel primo vano a sinistra guardato da chiusura simile all'anzidescritta, si en-

In quello che i periti identificano come primo cortile, ossia quello corrispondente a palazzo Torino, vengono annotati invece cinque vani che introducono in locali di servizio, uno dei quali (quello segnato in pianta col n. 20) serve anche di comunicazione ad alcuni locali attigui ad un giardinetto quadrangolare delimitato dall'edificio, dal giardino e dalla cupa S. Giorgio.

Il documento riporta l'esistenza di due cantine sul lato prospiciente la piazza (nn. 24 e 25), e, posteriormente ad esse, una scaletta che conduceva ad una terrazza superiore; oggi la vecchia cantina funge da ingresso ed immette in una nuova scala, giacente nel verso opposto a

quella riportata nelle piante ottocentesche, che conduce sia al primo piano, dove la terrazza è stata chiusa, sia al nuovo corpo al secondo piano, corpo che ha probabilmente determinato tale cambiamento strutturale.

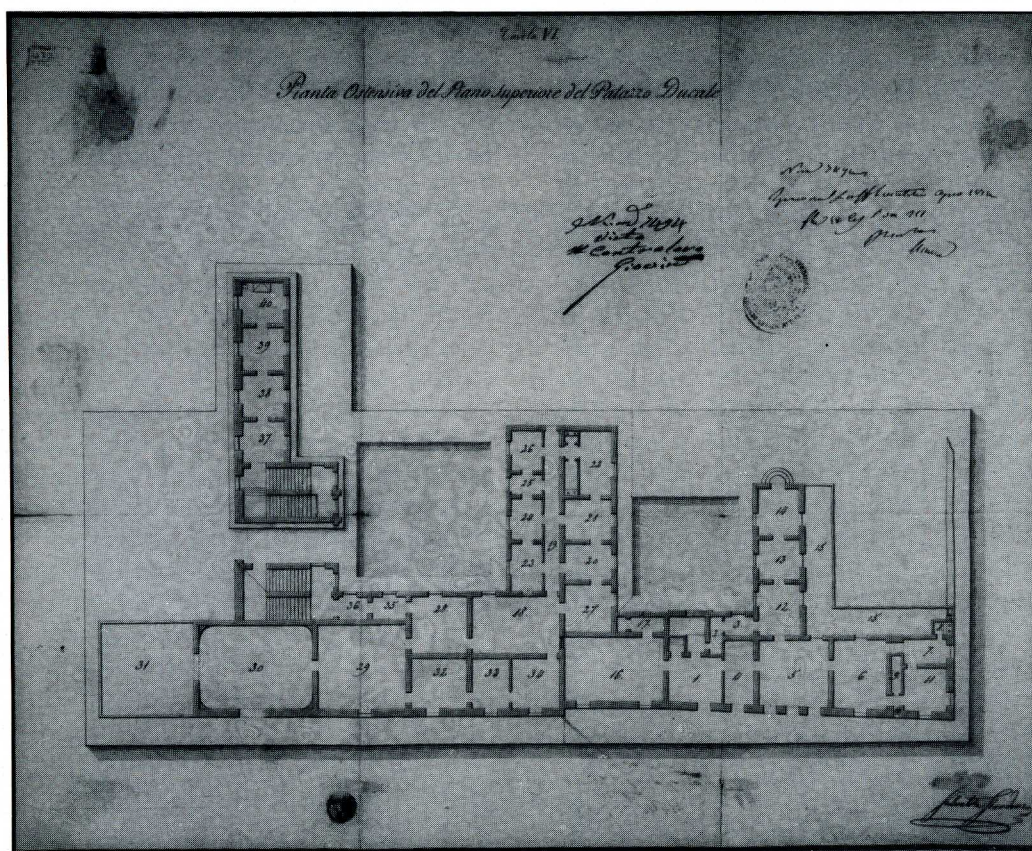
Nel cortile dell'attuale palazzo Giusso-Cimmino (n. 32) viene poi descritto «un cancello di ferro preceduto da quattro scalini di piperno, di comunicazione al giardino a descriversi».

Dalla descrizione dei due cortili e dal posizionamento dei locali di servizio, si evince che l'ingresso principale dovesse essere quello orientale, in quanto dal corrispondente cortile si accedeva al giardino alberato e alla scala principale, mentre non c'era nessun accesso diretto a "stanze terranee" o a locali di servizio.

Per quanto riguarda l'appartamento nobile, dall'analisi del documento si ricava che l'ala trasversale, posta tra i due cortili dell'edificio, era composta da diverse stanze divise da un corridoio centrale, utilizzate come foresteria; nell'ala occidentale trovavano posto invece delle camere, probabilmente riservate alla famiglia ducale, che affacciavano su una terrazza comune.

Nel corpo longitudinale, che prospettava sul Largo del Duca, si susseguivano le stanze di "rappresentanza": anticamera, stanza di compagnia, galleria, diverse sale ed una stanza da pranzo.

«La sala (n. 1) è coperta a travi con tela dipinta rosino al di sotto, e mura simili, il suo pavimento è di mattoni, e nella medesima vedonsi cinque vani, cioè



1834 - Pianta del piano superiore del Palazzo Ducale

Infine nell'ala occidentale, che costeggiava la cupa Margherita (oggi via S. Giovanni de Matha), trovavano posto quattro bassi con stanze superiori, di cui l'ultimo comunicante con una grande stalla (n. 12) che delimitava il secondo cortile; altri due bassi, coperti da una terrazza, costituivano quasi un'appendice del Palazzo, a cui erano collegati tramite un passaggio coperto.

Due scale comunicavano col primo piano: la prima, che conduceva anche all'appartamento superiore, è quella dell'attuale palazzo Giusso, ed un'altra a cui si accedeva dal primo androne, relativo all'ingresso occidentale; un'ulteriore scaletta, posizionata sull'estrema destra, è quella che conduceva alla terrazza sul giardinetto.

uno in testa di finestra con telaro da lastre, e chiusura a due pezzi di mediocre qualità, la quale affaccia nello spiazzo indicato; altro a destra con chiusura di bussola a due pezzi, che comunica ad altre stanze a descriversi, altro vano a sinistra del muro d'ingresso, che comunica in uno stanzolino coperto a travi al numero di due valere col pavimento porzione di mattoni, ed altro di lastraco posto in due livelli differenti; pel quarto vano a sinistra munito di bussola a due pezzi, si entra in altre stanze a descriversi; e finalmente pel quinto vano, che resta a sinistra del vano descritto, lo stesso munito di bussola ad un pezzo, si passa in un piccolo corridojo (n. 2), alla dritta del quale vi è stanzetta (n.

3) *coperta a travi al numero di due valere per corto, e pavimento di mattoni: a sinistra vano di finestra, che affaccia al primo cortile, ed in testa vano con bussola a due pezzi di uscita ad altra stanza a descriversi.*

Ritornando nella sala, e pel cennato quarto vano si passa nell'anticamera (n. 4), la quale trovasi coperta e pavimentata simile all'anzinotata; a sinistra vi è focone dentro muro, a dritta vano di balcone con sporto di piperno, e ringhiera di ferro, il medesimo con telaro da lastre alla reale, e chiusura a due pezzi. In testa per altro vano con bussola a due pezzi si passa nella galleria (n. 5). Trovasi la stessa coperta, e pavimentata come le altre anzinotate stanze. La tela, e le mura sono dipinte paglino; nella medesima vedonsi sei vani, tre a dritta di balcone, all'intutto simili a quelli notati nella precedente stanza, due a sinistra, il primo di bussoletta ad un pezzo di passaggio ad altre stanze a descriversi; altro in prosiegua di balcone con telaro, e chiusura simile all'anzinotate, lo stesso di uscita ad una terrazza a descriversi; in testa finalmente vano con bussola a due pezzi, che dà l'ingresso in una stanza di compagnia (n. 6). La medesima trovasi coperta a travi con tela al di sotto dipinta celeste, con pavimento di quadroni, co'mura con carte francesi. In essa vi corrispondono quattro vani, due in testa, uno a sinistra, ed il quarto a dritta. Quello a dritta è di finestra con telaro da lastre, e chiusura a due pezzi, che affaccia nel più volte nominato spiazzo. Quello a sinistra di balcone con telaro da lastre alla reale, e chiusura a due pezzi di uscita ad una terrazza a descriversi, e finalmente i due vani in testa corrispondono ad altre stanze».

All'estremità del corpo longitudinale trovava posto una stanza da pranzo di figura ellittica (n. 30), la cui «*copertura è a travi con tela al di sotto dipinta a colore d'aria e le mura sono dipinte a paesaggio*»; da tale stanza si passava alla terrazza superiore ai due bassi, circondata da parapetto in muratura.

L'appartamentino al secondo piano consisteva infine in quattro stanze simili poste l'una di seguito all'altra (dal n. 37 al n. 40).

La descrizione contenuta in questa perizia è completata da un secondo documento, anch'esso inedito: un giudizio in graduazione, datato 12 agosto 1834, che assegna i beni del Duca di Campochiaro, D. Ottavio Maria Mormile, ai suoi creditori. In tale occasione, l'architetto Salvatore Sbordone descrive succintamente e rileva i diversi immobili, tenendo presente la precedente perizia degli architetti Schioppa, Vastarella e Ranieri, sulla quale si basa anche per la numerazione dei diversi locali, indicando poi le omissioni da loro compiute (quattro piccoli locali attigui al piccolo giardinetto a destra, indicate con le lettere a,b,c,d).

Il perito procede alla divisione del Palazzo Ducale ed alla sua assegnazione alla Ragione Commerciale Forquet e Giusso, e alla Marchesa Capecelatro: alla prima spetta il Largo del Duca e la metà orientale dell'edificio, fino al basso n. 28 e alla stalla n. 30, mentre alla

Marchesa restano assegnati tutto il giardino posteriore e la parte occidentale dell'edificio, fino al basso n. 14.

L'architetto Sbordone redige tra l'altro anche una pianta geometrica del giardino posteriore il quale, come già era stato descritto dai primi periti, è legato sia ad una funzione ricreativa che ad una funzione produttiva. La parte destinata a "boschetto" è progettata a partire da matrici concentriche nella parte centrale, ed è regolarizzata da due assi longitudinali laterali, i quali corrispondono ai due percorsi principali che partono rispettivamente dal cortile orientale e dal piano nobile dell'ala trasversale occidentale.

Le piante dello stabile, relative al pianterreno, al piano nobile e all'appartamentino superiore, consentono un'agevole lettura della descrizione del 1829 e la completano, visualizzando una serie di informazioni che solo un grafico può fornire, quali la disposizione planimetrica, l'esatta ubicazione dei vani, etc.

Un terzo documento, che rappresenta un'ulteriore novità, è una perizia del Tribunale Civile di Napoli relativa ad una vertenza giudiziaria tra la ditta Forquet-Giusso e il signor Giuseppe Sessa, subentrato alla marchesa Capecelatro nella proprietà della parte occidentale del Palazzo Ducale. Gli architetti Capocelli, Ansalone e de Marco sono invitati a verificare l'esistenza di alcune innovazioni apportate dal signor Sessa, e ad attestarne gli eventuali abusi.

I nove punti in controversia riguardano danni che i lavori del signor Sessa avrebbero arrecato a locali appartenenti alla ditta Forquet e Giusso, e ad alcuni spazi condominiali. I periti, dopo aver desunto lo "*stato primiero dei luoghi*" dalla descrizione del 1829 e dalle piante dell'architetto Sbordone del 1834 (che vengono anche allegate al rapporto per una maggiore chiarezza di lettura), verificano lo stato di fatto ed esprimono il loro parere sulle «*opere a farsi onde rettificare le località per le quali si contende*»; indicano infine il modo in cui si possa eliminare la servitù di passaggio tra i due cortili, come richiesto da un patto di convenzione tra i due condòmini.

Tra i punti controversi figura, ad esempio, tutto il lato settentrionale della proprietà di Forquet e Giusso: nella scuderia, distinta col n. 12, sono stati murati sia l'uscio sia i due finestrini sul cortile, mentre è stato aperto un vano di accesso dal lato della scaletta del cortile, e la "*vasca di fabbrica*" a destra viene usata dal signor Sessa pur non essendo di sua proprietà.

Risultano murati o ristretti alcuni vani di finestre e si ritiene violata la servitù di passaggio tra i due cortili, in virtù di un cancello posto nell'androne di comunicazione.

Risulta inoltre costruito al primo piano un camino nel muro divisorio tra le due porzioni di edificio, «*nella spessorezza del muro divisorio tra la stanza n. 16 del Signor Sessa tav. II e quella dei Signori Forquet e Giusso indicata nella medesima tavola col n. 34 entrambe al primo piano evvi una canna fumaria di recente costrutta la quale si discosta di poco dalla parete*

esterna verso il Largo, scorgendosi in prossimità della stessa talune esili fenditure», la quale può provocare danni alla struttura muraria.

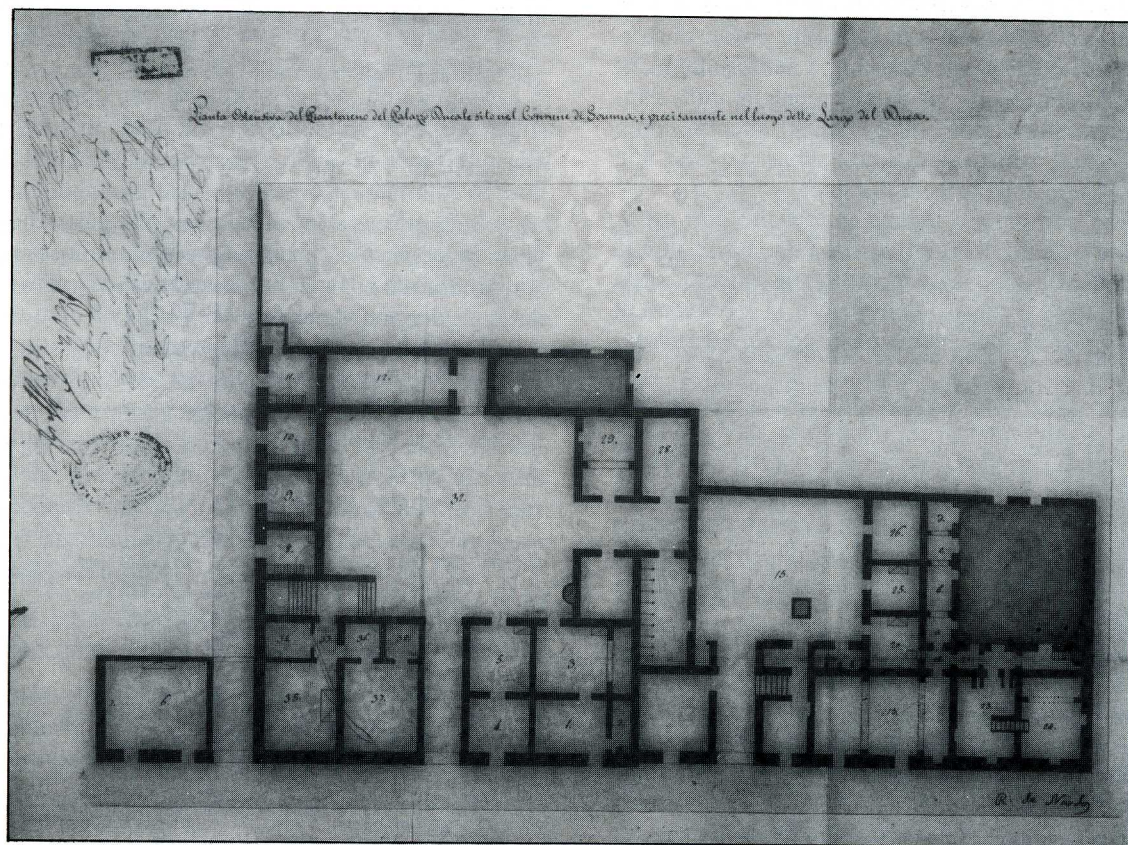
Gli architetti indicano allora le modifiche da apportare per il ripristino dello «*stato primiero*» e passano a progettare le opere utili ad eliminare le servitù di passaggio: l'accesso al giardino dal cortile n.32 sarà impedito con la demolizione della scaletta e con la costruzione di «*un muro a rimpetto di rinfianco al terrapieno del giardino nella direzione de' due muri lunghi della scuderia e della vasca, onde servir di confine al giardino medesimo*». Un altro muro sarà costruito alla fine dell'androne comunicante, «*rimanendosi però l'attuale così detta coda di paone di legno, affinché non mancasse di luce o ventilazione l'androne*».

Viene progettata infine la nuova scala che avrebbe dato l'accesso al giardino dal primo cortile.

«*Riguardo finalmente al modo onde ovviar qua-*

to di progettare un novello accesso al giardino del Signor Sessa da potersi separatamente ed esclusivamente esercitare da costui.

E però pensiamo aprirsi un vano rettangolare nel muro a rimpetto del primo anzidetto cortile, val dire quello distinto in pianta col n. 15, quale vano avrà larghezza di palmi 7,8 e l'altezza di palmi 9,7 e conterrà arcotrave nel vertice, guarentito da volticina con lastrichetto sovrastante e con fregio e cornicetta di fabbrica nel fronte, non che conterrà cancello di legno a due pezzi completo di ferramenti analoghi e finiture ad olio. Lo stesso sarà preceduto da uno scalino di pietrarsa e susseguito da pianerottolo con battuto di lapillo di larghezza palmi 4,5 e di lunghezza palmi 7,8 fiancheggiata da muretto in piano inclinato, serbando l'altezza degli scalini medesimi. L'ambito poi di tale scaletta sarà circondato in tre lati da muro di fabbrica di rinfianco al terrapieno. Il tutto a



1686 - Pianta del pianterreno del Palazzo Ducale

lunque reciproca servitù di passaggio fra i due cortili in esecuzione del citato patto ultimo nella Scrittura di convenzione, sanzionato dal Tribunale, esponghiamo che avendo noi al N. 4 del paragrafo di cui trattasi proposta all'uopo la chiusura con fabbrica del vano arcuato tra il cortile n. 15, e l'androne n. 27 di comunicazione all'altro cortile n. 32, ci rimane ora il debi-

similitudine dell'attuale scaletta descritta nel secondo cortile, giusta il convenio.

Atteso siffatto novello accesso, e la progettata chiusura nell'arco comunicante i due cortili si verrà ad ottenere completamente il richiesto intento, rimanendo al Signor Sessa di esclusiva spettanza il primo vano di portone, l'androne corrispondente e il primo

cortile segnato in pianta col n. 15, tav. I ed ai Signori Forquet e Giusso del pari di esclusiva pertinenza il secondo portone con l'inerente androne e il secondo cortile, distinto nella stessa pianta col n. 32».

Dall'analisi del documento emergono tre tipi di informazioni:

- a) notizie puntuali su singoli elementi dell'edificio;
- b) alla data del 1849 il signor Sessa aveva già fatto dei lavori nella sua porzione di edificio, lavori che potrebbero aver interessato diverse parti dello stabile;
- c) con il progetto dei due muri di chiusura e della scaletta si sancisce la definitiva separazione delle due parti dell'edificio, che incominciano ad assumere sempre più caratteristiche diverse.

Tale separazione è già ben evidente in un altro documento, anch'esso inedito, datato 17 gennaio 1856 e relativo ad una questione sulla proprietà della vasca. A tale atto sono allegate le piante del piano terra e del giardino, che attestano la situazione a tale data ed in cui sono evidenti le differenze con quelle del 1834.

Per quanto riguarda le questioni di confine che erano state dibattute nel 1849, la scala che dal cortile n.32 portava al giardino è stata demolita, è stato costruito il muro di confine col giardino, e nella stalla n. 12 sono stati riaperti i vani precedentemente murati; l'androne di comunicazione è stato chiuso, mentre non è stato riaperto il vano di finestrino nel basso n. 28 e non è stata costruita ancora la nuova scala.

Inoltre compaiono alcune modifiche non citate perché non oggetto di controversia: i due bassi oltre la cupa Margherita sono stati accorpati, un piccolo corpo è stato costruito a ridosso del basso n.11 e un vano di comunicazione risulta aperto tra il cellaio ed il compreso n. 22.

Anche il giardino, ed in particolare la zona ad uso ricreativo, risulta modificata rispetto al 1834; sono rimasti invariati i due assi laterali e le matrici concentriche centrali, ma è stato realizzato uno spiazzo ovale al centro, e nuovi viali diagonali e trasversali ne vanno a regolarizzare il tracciato, evidenziando forti matrici geometriche che richiamano alla mente il tipo del giardino all'italiana.

Nel documento si legge ancora che il fabbricato del Duca di Campochiaro ha «la prima porzione rifatta, e l'altra metà di casamento si possiede nello stato antico»; si ha dunque conferma che, al 1856, la porzione occidentale ha subito dei lavori, mentre l'altra parte è ancora immutata.

L'assetto attuale della parte orientale dell'edificio è frutto quindi di lavori successivi, effettuati probabilmente intorno al 1872, come ricorda una datazione situata all'ingresso, da Antonio Giusso, che proprio in quegli anni rivestiva la carica di consigliere comunale di Somma.

Principale effetto di tali lavori è stata, in primo luogo, la completa ricomposizione della facciata, la quale si presenta simmetrica rispetto all'ingresso centrale e chiusa lateralmente da due fasce verticali di finto bugnato. Al piano terra figurano, sia a destra che a sinistra, due vani arcati di finestre ed uno di portoncino,

mentre al piano superiore è il balcone centrale a fungere da asse di simmetria per le due ali, in ognuna delle quali figurano tre finestre riquadrate da cornici.

Evidenti le differenze con lo stato precedente, documentato dalla descrizione del 1829, dalle piante del 1834, e dalle perizie del 1849 e del 1856. A destra del portone d'ingresso c'erano due porte, di ingresso ad altrettante abitazioni, mentre oggi ci sono tre finestre e l'accesso a questi locali avviene dal cortile e dall'androne. A sinistra del portone invece, uno dei due locali un tempo adibiti a cucina è stato ripartito da un tramezzo, ed alle due finestre in facciata si è aggiunto un portoncino d'ingresso.

I lavori del 1872 hanno prodotto rilevanti modifiche anche nel cortile. Alla fine dell'androne è stato realizzato un porticato di colonne scanalate che funge da passaggio coperto per l'accesso alla scala e fa da sostegno ad una loggia superiore. In fondo al cortile un alto muro fa da confine con il retrostante vecchio giardino, mentre della stalla è rimasta solo una traccia nel muro a sinistra. In uno dei locali attigui all'androne di comunicazione murato fu costruita una scala che conduce all'ala trasversale del piano nobile.

Sono quindi due le scale che conducono al piano superiore, dove le modifiche più evidenti sono legate alla realizzazione della già citata loggia superiore al portico colonnato, alla recente costruzione di un balcone nell'ala trasversale, e al taglio della parte che oltrepassava la vecchia cupa Margherita, un piccolo corpo edilizio formato da alcuni locali al pianterreno e da una terrazza al piano superiore.

Evidenti ancora le variazioni sul corpo trasversale, dove trovavano posto quattro bassi con stanze superiori che avevano accesso dalla vecchia cupa; ora ci sono dei locali di deposito ed un'abitazione superiore, tutti con accesso dal cortile. Una delle vecchie stanze superiori fu adibita dai Giusso a piccola cappella, dove oggi sono ancora visibili alcuni ornamenti sacri.

Annarita Marciano

NOTE

1) Sulle ville vesuviane cfr. *Ville vesuviane del Settecento*, a cura di R. PANE, Napoli 1959; C. DE SETA - L. DI MAURO - M. PERONE, *Ville vesuviane*, Milano 1980; U. CARDARELLI - P. ROMANELLO - A. VENDITTI, *Ville vesuviane: progetto per un patrimonio settecentesco di urbanistica e architettura*, Napoli 1988.

2) G.B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.

3) D. MAIONE, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703, pag. 44.

4) Per l'attuale bibliografia relativa al Palazzo Ducale dei Mormile cfr. R. D'AVINO, *Notizie storico-descrittive sul palazzo Mormile*, in «Summana» N° 4, Settembre 1985; D. RUSSO, *Palazzo Giusso*, in «Summana» N° 5, Dicembre 1985; R. D'AVINO - B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

5) A.S.N. (*Perizie Tribunale*), fascio 4, fascicolo 1688; fascio 7, fascicolo 9787; fascio 116, fascicolo 19302; fascio 188, fascicolo 25183. A.S.N. (*Giudizi in graduazione*), fascicolo 3569/708.

6) A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli) - *Monasteri Soppressi* - Sec. XVI., Vol. 1783.

7) Cfr. V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993.

cortile segnato in pianta col n. 15, tav. I ed ai Signori Forquet e Giusso del pari di esclusiva pertinenza il secondo portone con l'inerente androne e il secondo cortile, distinto nella stessa pianta col n. 32».

Dall'analisi del documento emergono tre tipi di informazioni:

- a) notizie puntuali su singoli elementi dell'edificio;
- b) alla data del 1849 il signor Sessa aveva già fatto dei lavori nella sua porzione di edificio, lavori che potrebbero aver interessato diverse parti dello stabile;
- c) con il progetto dei due muri di chiusura e della scaletta si sancisce la definitiva separazione delle due parti dell'edificio, che incominciano ad assumere sempre più caratteristiche diverse.

Tale separazione è già ben evidente in un altro documento, anch'esso inedito, datato 17 gennaio 1856 e relativo ad una questione sulla proprietà della vasca. A tale atto sono allegate le piante del piano terra e del giardino, che attestano la situazione a tale data ed in cui sono evidenti le differenze con quelle del 1834.

Per quanto riguarda le questioni di confine che erano state dibattute nel 1849, la scala che dal cortile n.32 portava al giardino è stata demolita, è stato costruito il muro di confine col giardino, e nella stalla n. 12 sono stati riaperti i vani precedentemente murati; l'androne di comunicazione è stato chiuso, mentre non è stato riaperto il vano di finestrino nel basso n. 28 e non è stata costruita ancora la nuova scala.

Inoltre compaiono alcune modifiche non citate perché non oggetto di controversia: i due bassi oltre la cupa Margherita sono stati accorpati, un piccolo corpo è stato costruito a ridosso del basso n.11 e un vano di comunicazione risulta aperto tra il cellaio ed il compreso n. 22.

Anche il giardino, ed in particolare la zona ad uso ricreativo, risulta modificata rispetto al 1834; sono rimasti invariati i due assi laterali e le matrici concentriche centrali, ma è stato realizzato uno spiazzo ovale al centro, e nuovi viali diagonali e trasversali ne vanno a regolarizzare il tracciato, evidenziando forti matrici geometriche che richiamano alla mente il tipo del giardino all'italiana.

Nel documento si legge ancora che il fabbricato del Duca di Campochiaro ha «*la prima porzione rifatta, e l'altra metà di casamento si possiede nello stato antico*»; si ha dunque conferma che, al 1856, la porzione occidentale ha subito dei lavori, mentre l'altra parte è ancora immutata.

L'assetto attuale della parte orientale dell'edificio è frutto quindi di lavori successivi, effettuati probabilmente intorno al 1872, come ricorda una datazione situata all'ingresso, da Antonio Giusso, che proprio in quegli anni rivestiva la carica di consigliere comunale di Somma.

Principale effetto di tali lavori è stata, in primo luogo, la completa ricomposizione della facciata, la quale si presenta simmetrica rispetto all'ingresso centrale e chiusa lateralmente da due fasce verticali di finto bugnato. Al piano terra figurano, sia a destra che a sinistra, due vani arcati di finestre ed uno di portoncino,

mentre al piano superiore è il balcone centrale a fungere da asse di simmetria per le due ali, in ognuna delle quali figurano tre finestre riquadrate da cornici.

Evidenti le differenze con lo stato precedente, documentato dalla descrizione del 1829, dalle piante del 1834, e dalle perizie del 1849 e del 1856. A destra del portone d'ingresso c'erano due porte, di ingresso ad altrettante abitazioni, mentre oggi ci sono tre finestre e l'accesso a questi locali avviene dal cortile e dall'androne. A sinistra del portone invece, uno dei due locali un tempo adibiti a cucina è stato ripartito da un tramezzo, ed alle due finestre in facciata si è aggiunto un portoncino d'ingresso.

I lavori del 1872 hanno prodotto rilevanti modifiche anche nel cortile. Alla fine dell'androne è stato realizzato un porticato di colonne scanalate che funge da passaggio coperto per l'accesso alla scala e fa da sostegno ad una loggia superiore. In fondo al cortile un alto muro fa da confine con il retrostante vecchio giardino, mentre della stalla è rimasta solo una traccia nel muro a sinistra. In uno dei locali attigui all'androne di comunicazione murato fu costruita una scala che conduce all'ala trasversale del piano nobile.

Sono quindi due le scale che conducono al piano superiore, dove le modifiche più evidenti sono legate alla realizzazione della già citata loggia superiore al portico colonnato, alla recente costruzione di un balcone nell'ala trasversale, e al taglio della parte che oltrepassava la vecchia cupa Margherita, un piccolo corpo edilizio formato da alcuni locali al pianterreno e da una terrazza al piano superiore.

Evidenti ancora le variazioni sul corpo trasversale, dove trovavano posto quattro bassi con stanze superiori che avevano accesso dalla vecchia cupa; ora ci sono dei locali di deposito ed un'abitazione superiore, tutti con accesso dal cortile. Una delle vecchie stanze superiori fu adibita dai Giusso a piccola cappella, dove oggi sono ancora visibili alcuni ornamenti sacri.

Annarita Marciano

NOTE

1) Sulle ville vesuviane cfr. *Ville vesuviane del Settecento*, a cura di R. PANE, Napoli 1959; C. DE SETA - L. DI MAURO - M. PERONE, *Ville vesuviane*, Milano 1980; U. CARDARELLI - P. ROMANELLO - A. VENDITTI, *Ville vesuviane: progetto per un patrimonio settecentesco di urbanistica e architettura*, Napoli 1988.

2) G.B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.

3) D. MAIONE, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703, pag. 44.

4) Per l'attuale bibliografia relativa al Palazzo Ducale dei Mormile cfr. R. D'AVINO, *Notizie storico-descrittive sul palazzo Mormile*, in «Summana» N° 4, Settembre 1985; D. RUSSO, *Palazzo Giusso*, in «Summana» N° 5, Dicembre 1985; R. D'AVINO - B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

5) A.S.N. (*Perizie Tribunale*), fascio 4, fascicolo 1688; fascio 7, fascicolo 9787; fascio 116, fascicolo 19302; fascio 188, fascicolo 25183. A.S.N. (*Giudizi in graduazione*), fascicolo 3569/708.

6) A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli) - *Monasteri Soppressi* - Sec. XVI., Vol. 1783.

7) Cfr. V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993.

L'OBESITÀ INFANTILE

Studio della prevalenza in una popolazione scolastica

Definizione

L'obesità infantile è una condizione morbosa ampiamente diffusa nelle popolazioni dei paesi con avanzato sviluppo economico, particolarmente frequente nelle fasce sociali meno abbienti.

Il suo costo sociale s'impone come uno dei più importanti problemi di sanità pubblica (1).

E' caratterizzata da aumento della massa corporea, con iperaccumulo di trigliceridi nel tessuto specifico, con una iperplasia dell'organo adiposo. Ciò la differenzia dall'obesità dell'adulto, dove in genere, vi è una ipertrofia cellulare non accompagnata da iperplasia.

Essa viene considerata con attenzione per i rapporti che ha con la forma dell'adulto, sulla osservazione che diminuisce l'attesa di vita significativamente, aumentando la suscettibilità a diverse malattie (ipertensione arteriosa, insufficienza coronarica, diabete mellito) (2).

Nella sua storia naturale entrano in gioco fattori genetici, dello sviluppo psichico, ambientali come gli stili di vita familiari e di gruppo etnico, e limitatamente cause organiche ipotalamiche.

E' possibile parlare di obesità infantile quando l'eccesso ponderale supera almeno il 20% del peso ideale determinato per mezzo dell'altezza e del sesso, oppure quando esso supera il 95° percentile o ancora quando vi è uno scarto di 2 percentili oltre questo limite (3).

Una determinazione più precisa è data però dalla misurazione della massa adiposa, studiata con la misurazione delle pliche cutanee a vari livelli: tricipitale, bicipitale, sottoscapolare e sotto iliaca sx. Rientrano in questa condizione, uno spessore superiore all'80° percentile per l'età o un aumento medio superiore di 20 mm.

Relativamente alla prevalenza essa si è modificata passando da valori compresi tra un minimo del 6% ed un massimo dell'8% degli anni 70 ad una media attuale del 15 % circa (4).

Il 70-80 % delle obesità di età adulta sono una persistenza di una condizione istauratasi nell'infanzia.

Alla luce di questa considerazione con il presente studio si è voluta indagare la situazione relativa alla obesità nella popolazione scolastica del Comune di Somma Vesuviana (Distretto N°76/A.S.L. 4 Napoli).

Relativamente alle caratteristiche della popolazione totale, che si aggira globalmente sui 30.000 abitanti, essa ha un reddito pro capite di L.8,41 milioni. Ha un solido retaggio di tradizione contadina, nonostante le trasformazioni sociali di quest'ultimo trentennio, che persiste nelle forme comportamentali degli stili di vita anche contro quelli proposti pesantemente dai media.

Nella tabella I riportiamo la ripartizione percentuale in classi d'età della popolazione.

Eziopatogenesi

La condizione dell'obesità non è correlata ad un solo meccanismo eziopatogenetico e risponde a diversi fattori.

E' quindi una sindrome complessa e multifattoriale.

Il rapporto tra obesità infantile e quella dell'adulto è dato dalla constatazione che il numero degli adipociti ha effettiva possibilità di aumento nelle prime fasi della vita dell'individuo, arrestandosi all'incirca tra il 15° ed il 18° anno. Anzi il periodo predominante della cellularità adiposa si estende dalla XXX settimana di gestazione alla fine del I anno di vita.

Per questa considerazione è possibile distinguere la obesità iperplastica istauratasi già nella prima infanzia da quella ipertrofica insorta successivamente.

Ciò determina l'importanza della prevenzione nella educazione dei genitori per un corretto rapporto familiare ed in particolare quello madre-figlio, al fine di non produrre un organo adiposo iperplastico.

La tavola I riporta una sintetica classificazione delle obesità infantili.

		ANNI:			
		3-5	5-9	COMPLESSIVI	
FEMMINE	OBESE:	N.	32	106	138
		età media	4,19	6,87	6,25
		ds	0,47	1,22	1,58
		%	18,39	23,45	22,04
	TOTALI:	N.	174	452	626
		età media	4,15	7,08	6,23
		ds	0,43	1,31	1,79
		%	100	100	100
MASCHI	OBESI:	N.	28	90	118
		età media	4,30	6,95	6,32
		ds	0,41	1,28	1,60
		%	13,66	19,03	17,40
	TOTALI:	N.	205	473	678
		età media	4,14	7,04	6,11
		ds	0,51	1,27	1,82
		%	100	100	100
TUTTI	OBESI:	N.	60	196	256
		età media	4,24	6,91	6,28
		ds	0,45	1,25	1,59
		%	15,83	21,19	19,63
	TOTALI:	N.	379	925	1.304
		età media	4,14	7,06	6,21
		ds	0,50	1,29	1,73
		%	100	100	100

Tavola I - Classificazione eziopatogenetica delle obesità infantili

E' noto che il sistema appetistato-barostato è sotto la direzione del diencefalo. In particolare oggi si ritiene che alla sua regolazione partecipi in senso lato l'ipotalamo ma specificamente, il sistema limbico, l'amigdala, il setto, parte del talamo e le strutture neocorticali (5).

Orbene, il 90% delle obesità infantili è inquadrabile nelle forme essenziali senza alterazioni anatomico patologiche ovvero senza lesioni ipotalamiche o anche endocrine.

Emerge quindi l'importanza dei fattori psicogeni nella etiopatogenesi dell'obesità infantile (6).

In pratica però anche senza lesioni organiche, è possibile che una mal regolazione del sistema appetistato barostato, con una fissazione del peso corporeo su un livello più alto (setpoint), possa essere alla base dell'obesità.

Non tutti gli elementi determinanti questa patologia sono noti, e specialmente come questa malregolazione possa essere influenzata a livello corticale dagli elementi psicogeni e relazionali.

Non è infatti chiaro se la condizione si instaura semplicemente per una eccessiva iperalimentazione, per un aumentato assorbimento, o per una ridotta spesa energetica periferica.

Quest'ultimo fattore è collegato in circolo vizioso con la condizione finale. Infatti quanto più procede la obesità, tanto più il minore viene estraneato dai compagni dalle attività ludiche e sociali, per un rifiuto estetico ma anche funzionale data la inefficienza nell'attività fisica dei soggetti. La esclusione aggrava i fattori psicogeni relazionali aggravando la condizione.

Relativamente ai fattori costituzionali è certo che la componente familiare sia sicuramente determinante.

E' stato pubblicato che la prevalenza è del 10 % in bambini con genitori normopeso, del 40 % con un solo genitore obeso, e dell'80% quando entrambi i genitori siano affetti da obesità (7).

E' difficile comprendere se la ereditarietà sia tutta prodotta dalla informazione genica o sia, come è probabile, collegata agli stili di vita del nucleo familiare.

E' probabile che entrambi gli elementi siano determinanti.

Per quanto attiene alla biochimica della obesità, si riscontrano alterazioni del metabolismo glicidico che possono spaziare da una modesta intolleranza al glucosio, fino ad una conclamata sindrome diabetica.

E' documentabile una riduzione della efficacia dell'insulina. Sovvertito è poi il metabolismo lipidico con elevazione degli acidi grassi liberi (FFA), incostante minore mobilitazione dei NEFA durante il digiuno, con più rapida caduta sotto stimolo glicidico.

Tutti i dati metabolici sono variabili e legati alla fase dell'obesità, perché protraendosi essa, ci si avvicina al quadro biochimico della forma dell'adulto, con alti valori di NEFA circolanti e ridotta tolleranza al carico di glucosio e con persistente iperinsulinemia.

Abbiamo già rilevato che la gran parte delle obesità infantili sono essenziali senza lesione organica.

Ci soffermeremo quindi particolarmente sulla genesi di queste, rimandando alla letteratura specifica per le forme secondarie.

Prima però è doveroso ricordare che uno dei criteri fondamentali per riconoscere le forme essenziali dalle secondarie è la statura.

E' facilmente osservabile che le prime si accompagnano a normo o iperstaturalità con eccezione della S. di Klinefelter che è una forma secondaria. In queste, la obesità è solo uno degli elementi caratterizzanti, essendovi un corredo sintomatologico vario come la eredofamiliarità, ipogenitalismo, la sintomatologia endocranica o le disfunzioni endocrine.

Ai fini tassonomici potrebbe essere utile, pur ammettendo la compresenza nella stragrande maggioranza dei casi delle due componenti, il dividere le forme essenziali in quelle a predominante componente ereditaria e quelle a predominante componente psicogena.

Le obesità psicogene poi sono state schematicamente divise in reattive, quando la psiche del bambino è perfettamente conformata alla sua età ed in evolutive o di sviluppo.

Nel primo caso essa risulta quale temporanea condizione ad agenti negativi quali shock emotivi e risposte negative ambientali. Il cibo in questa condizione viene ad essere considerato quale rifugio regressivo come nella prima fase dello sviluppo psichico.

La forma evolutiva o di sviluppo è invece una condizione instauratasi precocemente durante lo sviluppo psichico con una patologia della diade madre-figlio (8).

Per capire questo fenomeno bisogna rifarsi ad alcune considerazioni psicoanalitiche.

Dall'introduzione del cibo il neonato trae due elementi di soddisfazione immediati e cioè l'appagamento del senso della fame, mediato a livello ipotalamico e la stimolazione piacevole delle mucose orali.

Nell'ambito della conseguenzialità madre e figlio ed in termini di normale rapporto ovvero con madre efficiente (Winnicott - sufficientemente buona), il bambino procede dal principio del piacere al principio di realtà e così via dicendo fino alla sessualizzazione del cibo (9).

Una madre ansiosa o poco soddisfatta della sua vita relazionale, tende ad ipernutrire il suo bambino.

Anche il rifiuto del cibo da parte del bambino può innescare un atteggiamento protettivo con tendenze a sovralimentare il bambino che ne percepisce l'elemento contrattuale con l'attenzione materna sinonimo pratico di affetto.

Questi anomali rapporti madre e figlio, con genitori iperprotettivi, creano una turba percettiva cognitiva con offerta smodata di cibo ad ogni espressione del neonato conseguente non solo alle sensazioni di bagnato, sete, fame, noia, ma anche a quelli senza causa reale.

Allo stesso modo, in senso opposto, il rapporto con un neonato, mediante insufficiente contatto corporeo (Winnicott lo definisce comportamento del tenere in

braccio) (10), o per svezzamento precoce o brusco, possono determinare l'istaurarsi di una obesità a prevalente componente psicogena.

E' stato osservato poi che essa coinvolge fortemente non solo la madre ma l'intera famiglia.

In altre parole nella prima infanzia e nell'età pre-puberale essa può diventare tentativo di neutralizzazione del conflitto tra genitori (Di Iulio).

Infine ci sembra doveroso segnalare l'influenza negativa dei mass-media ed in particolare della televisione. La psiche infantile è particolarmente sensibile nella sua evolutività ai modelli comportamentali proposti o meglio imposti dalla televisione.

L'identificazione con il consumo di bevande, merende, biscotti e cioccolata, viene propinata come sinonimo di forza, intelligenza e bontà. Ove questa influenza trovi terreno fertile manifesta tutta la sua negatività sullo stile di vita.

Materiali e metodo

Sono stati inclusi nello studio N. 1.304 alunni (età media $6,21 \pm 1,73$) frequentanti le scuole del Comune di Somma Vesuviana.

La popolazione scolastica considerata (678 maschi di età media $6,11 \pm 1,82$ e 626 femmine di età media $6,23 \pm 1,79$), è costituita dalla globalità degli alunni presenti nelle sedi scolastiche nel giorno in cui è avvenuta la misurazione del peso.

Sono stati visitati tutti i plessi scolastici (centrali e periferici) dei tre Circoli Didattici Statali del Comune di Somma Vesuviana.

La totalità dei plessi scolastici visitati ed il numero globale degli alunni pesati ha consentito di ottenere un campione molto vicino alla popolazione pediatrica globale in età 3 - 9 anni del Comune di Somma Vesuviana.

Sono sfuggiti alla rilevazione dei dati gli alunni casualmente assenti dalle scuole e quelli frequentanti scuole private, per altro presenti sul territorio in entità trascurabile.

La popolazione studiata è stata suddivisa per sesso e per classi di età (3-5 e 5-9) per poter ulteriormente valutare i dati nei diversi sottogruppi.

I soggetti sono stati misurati nudi, a digiuno, nelle ore mattutine, con Bilance Salus Milano, negli ambulatori scolastici del Comune di Somma Vesuviana, nell'anno scolastico 1993 - 1994.

Sempre presenti sono state almeno una unità di personale medico e una infermieristica.

Per la valutazione dell'obesità nell'infanzia non è stato possibile riferirsi alle formule tipo utilizzate per l'adulto.

Allo stesso modo, poco utile è stata la classificazione del Garrow basata sull'Indice di Massa Corporea (B.M.I.) calcolato sul rapporto $\text{Peso}/\text{Altezza}^2$ (11).

Ci si è riferiti invece alle curve "percentili" secondo le tavole antropometriche del National Center for Health Statistics (N.C.H.S.) per soggetti in età pre-puberale (12).

Come è noto, le misure del peso non hanno una distribuzione simmetrica o gaussiana rispetto ad un valore medio, pertanto esse possono essere espresse solo come "percentili", ossia come distribuzione percentuale al di sopra o al di sotto di un determinato valore espresso in funzione del sesso, età o altezza.

"Normali" sono stati considerati tutti i soggetti il cui peso era compreso tra il 5° e il 95° percentile rispetto a soggetti dello stesso sesso e altezza.

"Obesi" sono stati considerati tutti quei soggetti il cui peso superava i valori del 95° percentile sempre rispetto a soggetti dello stesso sesso e altezza.

I risultati

I risultati sono schematizzati nella Tavola II.

OBESITA' ESSENZIALE O IPOTALAMICA FUNZIONALE

- | | |
|-------------------------------|-----------------------------|
| 1. prevalentemente ereditaria | 2a. reattiva |
| 2. prevalentemente psicogena | 2b. evolutiva o di sviluppo |

OBESITA' SECONDARIE

- | | |
|---------------------------|--|
| 1. ipotalamiche organiche | 1a. M. di Frohlich
1b. Sindromi frohlichiane |
| 2. genetiche | 2a. S. di Laurence - Moon - Bardet - Biedl
2b. S. di Alstrom - Hallgren
2c. Glicogenesi di tipo I
2d. S. di Maartin - Albright
2e. S. di Pradel e Willi
2f. S. di Klinefelter
2g. S. di Turner ed altre anomalie dei cromos. sess. femm. |
| 3. endocrine | 3a. S. di Cushing
3b. da iperinsulinismo
3c. S. di Mauriac
3d. S. da ipertiroidismo |

Tavola II - Riepilogo dei risultati dello studio (età media, deviazione, standard e dati percentuali) distinti per sesso e fasce di età

Complessivamente dei 1.304 soggetti in esame il numero di quelli obesi è 256 cioè il 19,63 %.

Dei 678 maschi, 118 sono obesi cioè il 17,40 % e di 626 femmine, 138 sono obese cioè il 22,04 %.

Nella fascia di età 3 - 5 anni, dei 379 soggetti complessivi 60 sono obesi (il 15,83 %). Dei 205 maschi 28 sono obesi (il 13,66 %) e delle 174 femmine 32 sono obese (il 18,39 %).

Nella fascia di età 5 - 9 anni, dei 925 soggetti complessivi 196 sono obesi (il 21,19 %). Dei 473 maschi 90 sono obesi (il 19,03 %) e delle 452 femmine 106 sono obese (il 23,45 %).

Discussione

Dall'esame dei dati relativi alla popolazione del Comune di Somma Vesuviana, emergono i seguenti elementi.

La frequenza del 19,63% di obesi è superiore alle medie nazionali. Il trend di questa condizione è in aumento progressivo rispetto ai dati pubblicati negli anni 60 e 80.

Nel sesso femminile si conferma la significativa prevalenza della condizione esaminata rispetto a quello maschile ed in tutte le classi d'età.

Emerge inoltre che l'obesità è più frequente nelle classi d'età 5-9 rispetto a quelle 3-5.

Abbiamo già detto sul rapporto tra obesità infantile e quella dell'adulto. Essa è una condizione patologica che riduce l'attesa di vita.

I dati del Tepperman del 1980 sono oggi stati ampiamente superati tanto che per l'obesità grave l'eccesso di mortalità sale dal 179% al 227% (13).

L'ipertensione arteriosa è tre volte più frequente negli obesi e specialmente nelle donne.

Una revisione critica dello studio di Framingham dimostra che essa è fattore predittivo significativo per le coronaropatie. L'ipercapnia sovente aggrava il precario equilibrio dell'apparato cardiovascolare.

E' stata inoltre osservata una maggiore incidenza di casi di neoplasie negli obesi (colon, retto, prostata, endometrio, utero, cistifellea, mammella).

Dalla sommaria disamina di questi eventi, considerato che all'incirca il 50% della condizione infantile diventa appannaggio dell'adulto mentre addirittura l'80% di quella adolescenziale vi trapassa, ci si rende conto dell'importanza del problema di sanità pubblica rivestita da questa patologia.

Al grave problema in prospettiva, l'obesità infantile deve aggiungere l'ipogenitalismo che non è accettato unanimemente da tutti gli autori, e la maggiore suscettibilità alle infezioni respiratorie sia delle alte vie che delle basse.

E' stata pure rilevato un aumento della prevalenza della patologia d'anca, osteocondrite (M.di Perth-Leggs-Calvè), epifisiolisi, ginocchio valgo, etc.

Nelle forme gravi sovente si riscontra la S. di Pickwick. Sottintesi poi i danni alla evolutività psichica,

conseguenziali alla limitazione della socializzazione e ai disturbi dei rapporti familiari che sono non solo causa ma anche effetto di obesità.

Da questa disamina emerge l'importanza del problema di sanità pubblica e della sua possibile prevenzione operata nell'ambito della Unità Operativa materno infantile del Distretto Sanitario di base.

Alla luce delle linee guida regionali riguardanti il "percorso nascita" e il "percorso adolescenziale", adottate con Del. Reg. N°2255 dell'11-4-95, il Distretto di Somma Vesuviana preparerà il seguente intervento per la prevenzione dell'obesità nella popolazione del bacino d'utenza.

Il programma prevederà i seguenti livelli d'intervento:

- attivazione e sensibilizzazione dei medici di base convenzionati ai sensi dell'art. 48 della L.833/78, per l'identificazione delle gravide obese e per il controllo della dieta materna in particolare nel III trimestre. La stessa attività sarà svolta a mezzo i consultori operanti sul territorio.

- attivazione dei pediatri convenzionati, per l'individuazione nel I anno d'età dei soggetti obesi, mediante misurazione mensile.

- controlli negli asili pubblici per la verifica delle classi d'età 3-5.

- controlli nelle prime classi elementari, filtro d'accesso alla scuola pubblica, per la prevenzione nelle classi d'età 5-9.

Il programma di prevenzione prevede una durata di due anni.

Alla fine di questo periodo sarà valutata l'effettiva riduzione della prevalenza ora osservata al fine di valutare la validità della prevenzione attuata.

Vincenzo Perna - Domenico Russo



J. Ribeira - Il sileno ebbro

BIBLIOGRAFIA

1. JAMES W.P.T., *Research on obesity: a report of the HSS-MDRC, Her Majesty's Stationery Office*, London, 94,1976.
2. *Health Implications of Obesity*, NIHC, Conference Statement, Ann.Intern.Med.,103,1073, 1985.
3. PRINCIPI A., *Obesità*, RMP Pediatria, 169,25,1986.
4. CAIRELLA M. et Al., *L'obesità in Italia*, Alim. Nutr. Metab., 9,159,1988.
5. TEPPERMAN J., *Metabolic and Endocrine Physiology*, Year Book, Chicago, 1980.
6. ZACCARDELLI R. et Al., *Il disturbo del sonno e dell'alimentazione quali segni predittivi predominanti nelle psicosi dell'età evolutiva, Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 56,83,1989.
7. MAYER J., IN COLLIPP P.J., *Obesità infantile*, Medical Publications, Roma,1978.
8. DI IULIO M.G. et al., *Dinamiche familiari e obesità nell'età evolutiva, Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 54,511,1987.
9. FREUD A., *Normalità e patologia del bambino*, Feltrinelli, Milano, 1969.
10. WINNICOTT D.W., *Sviluppo affettivo ed ambiente*, Armando, Roma, 1970.
11. GARROW J.S., *Treat. Obesity Seriously*, Churchill Livingstone, Edimburg, 1981.
12. N.C.H.S. (National Center for Health Statistics): N.C.H.S. Growth Charts, 1976. *Monthly Vital Statistics Report*, Vol. 25,3 suppl. (HRA), 76 - 1120.
13. CREPALDI G. et Al., *Malattie metaboliche*, UTET, Torino, 1988.

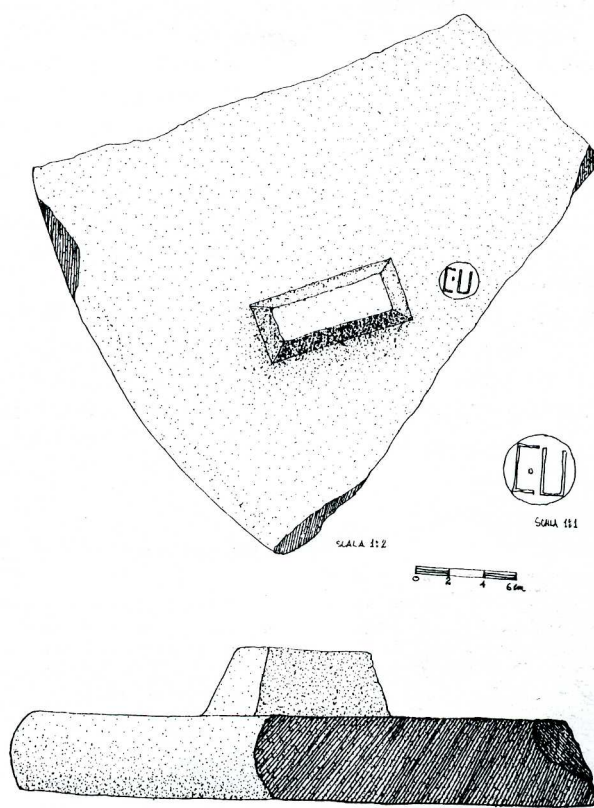
Frammento di scudo fittile (*tectoria*) dalla contrada Abbadia in Somma Vesuviana

Il Monte Somma nella sua parte settentrionale propone sempre nuove ed interessanti rivelazioni archeologiche a chi con pazienza certosina si avventura per le sue morbide e ridenti convalli, che ad una certa quota, dopo i 400 metri, non sono più molto dolci.

Ripercorrendo gli itinerari archeologici indicati dallo storico di Somma Alberto Angrisani nella sua pubblicazione *"Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana"*, Napoli 1928, e nell'altra di Mario Angrisani *"La Villa Augustea in Somma Vesuviana"*, Aversa 1936, ci siamo portati nella località "Abbadia" dove nel decennio scorso fu effettuato un profondo terrazzamento.

pubblicazione a pag. 36, *"VIII - Costruzione romana in opus incertum con pietra locale; numerosi frammenti fittili; grande lastra in travertino con incavo rettangolare al centro; un dolio di enorme grandezza (come racconta il sig. D'Avino fu Vincenzo) fasciato da liste plumbee e con una targhetta anche plumbea, scritta da diverse righe latine. Tutto fu ritrovato verso il 1880 in proprietà D'Avino (Vaccaro) alla Badia. Ora esiste solo la costruzione in opus incertum e la lastra marmorea"*.

Ricordiamo ancora che dalla stessa località, intorno agli anni ottanta, fu recuperata, ad opera del Comune di Somma Vesuviana, una macina olearia con *"mortarium"* e *"orbes"* insieme alla stessa sopraindicata



Frammento di scudo fittile (*tectoria*) dalla contrada Abbadia in Somma Vesuviana

Ricordavamo che sul posto doveva esserci, sempre seguendo i riferimenti dell'Angrisani, rispettivamente nella prima pubblicazione a pag. 24 *"IV - Vari tegoloni di creta cotta ben manifatturati; un pilastro dipinto a colori uniti ben conservati nella vivezza delle tinte; una patera ed una lucerna di buona terracotta patinata; un unguentario vitreo, ritrovati nella proprietà dell'avv. Iovino all'Abbadia verso il 1920 in uno scavo iniziato per la costruzione di una cisterna, a circa tre metri di profondità dalla superficie del suolo"*, e nella seconda

lastra marmorea con l'incavo, elementi che, attualmente, sono conservati nel cortile retrostante l'edificio scolastico elementare, 1° Circolo Didattico, in via Roma.

Così passeggiando lungo i margini del territorio, tempo fa spianato ed attualmente, grazie ai nuovi impianti, molto rigoglioso e ben tenuto con lunghi filari di doviziosi albicocchi, tra gli ormai rari residui in superficie siamo casualmente incespicati in uno spesso frammento, parzialmente sporgente dal suolo.

Rovesciatolo ci siamo accorti che si trattava di un frammento di scudo fittile (*"tectoria"*).

Bisogna qui ricordare che la produzione locale era prevalentemente di vino e che gli antichi romani erano maestri nella conservazione dell'ottimo prodotto, che veniva anche lavorato in zona prima di essere smerciato sui mercati di tutto l'impero.

I grossi dolii, contenenti il saporoso vino, venivano interrati (*"dolia defossa"*), facendo emergere dal suolo solo il robusto orlo, nella zona settentrionale dell'ambiente rustico a cui appartenevano, dando luogo alla cosiddetta *"cella vinaria"*.

Gli enormi contenitori, circa quaranta giorni prima della vendemmia venivano trattati con una spalmatura di pece all'interno per evitare il trasudare del vino attraverso la porosità della terracotta.

Avvenuta la pigiatura e la conseguente torchiatura il vino veniva versato nei dolii, lasciandolo a fermentare per circa nove giorni, poi avveniva la chiusura con co-

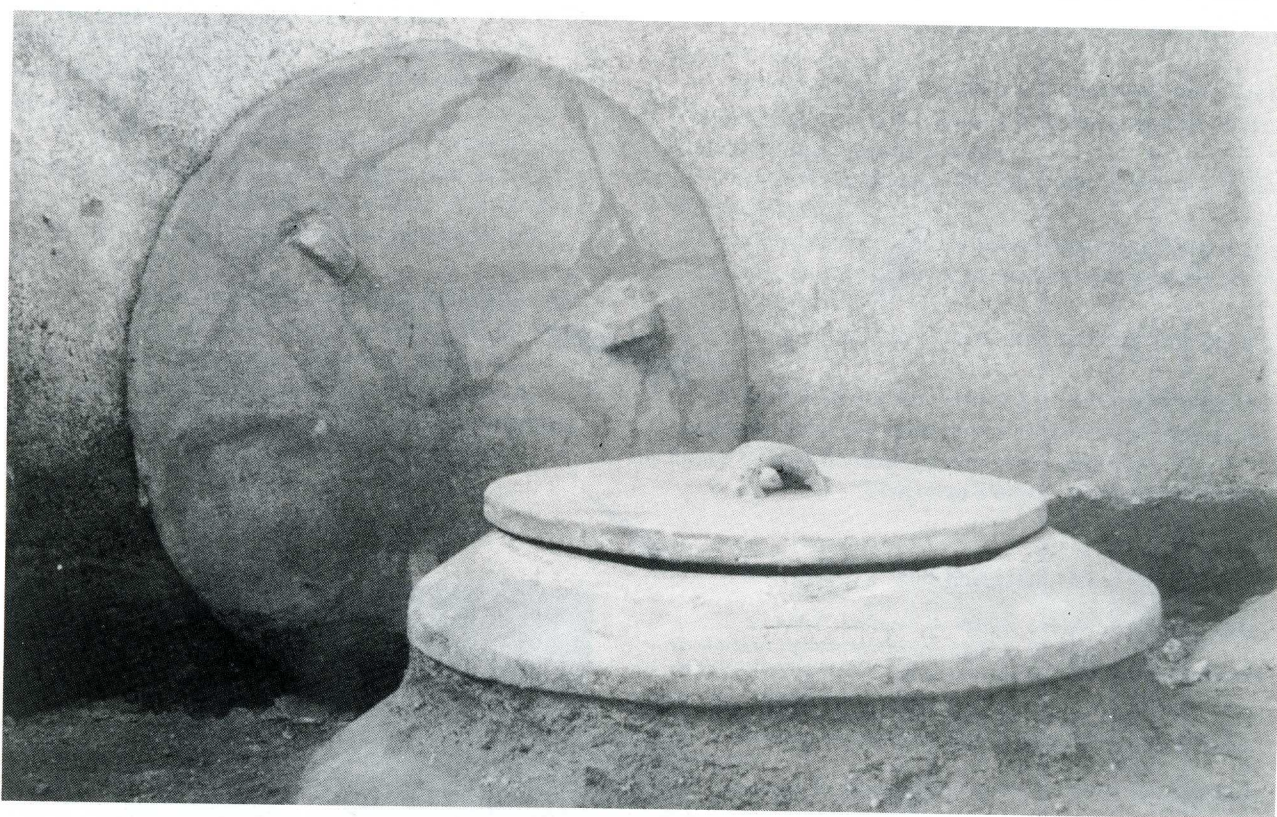
veniva così a crearsi una specie di camera d'aria tra il coperchio e il tappo di chiusura.

Il nostro rinvenimento, consistente in un frammento di scudo fittile, presenta, nella parte inferiore, in un cartiglio rotondo, inciso *"ante cocturam"*, il bollo della fabbrica (*"figlina"*), CU.

Si tratta quasi certamente del bollo di una fabbrica condotta da un liberto o da uno schiavo non identificato, vissuto nel I secolo d. Chr. ed operante attivamente nella nostra zona, tant'è che, sempre nel territorio di Somma Vesuviana, molti altri bolli, anche su frammenti di tegole, della stessa "produzione" sono stati variamente reperiti.

Lo studio e l'analisi del territorio di Somma, come abbiamo dianzi detto, ci riserva in continuazione elementi che ci sorprendono e ci forniscono man mano nuovi tasselli per la conoscenza di un periodo storico certo molto fortunato e attivo del nostro paese.

Gerardo Capasso



Dolio con coperchio e scudo protettivo (da S. De Caro - *La villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale*)

perchi, sempre di creta, (*"copercula"*), i quali venivano ermeticamente sigillati con argilla e con la stessa pece per evitare l'ossidazione del liquido.

Sui *"copercula"* venivano sovrapposti, per riparare il vino immesso nei *"dolia"* in genere dal caldo, ma anche dalla pioggia, allorquando la *"cella vinaria"* non aveva un'adatta protezione costituita nella maggior parte dei casi da una vasta tettoia, i *"tectoria"*, scudi fittili convessi con tre piedini d'appoggio nella parte inferiore.

BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI Mario, *La villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936, Contiene ANGRISANI Alberto, *Somma - Le origini - Le antichità classiche*.

D'AVINO Raffaele, *La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Napoli 1979.

SUMMANA, N° 4, Settembre 1985, Marigliano 1985, Contiene RUSSO Domenico, *L'opera laterizia romana sul Monte Somma*.

SUMMANA, N° 32, Dicembre 1994, Marigliano 1994, Contiene D'AVINO Raffaele, *Scheda: Macina olearia*.

DE CARO Stefano, *La villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale*. Roma 1994

LA "MADONNA DEL ROSARIO" DI SAN DOMENICO A SOMMA VESUVIANA

Il complesso conventuale dei PP. Domenicani di Somma fu fondato nel 1294, per volere del re Carlo II d'Angiò.

Fin dal primo momento questa struttura religiosa svolse un ruolo molto incisivo nel determinare indirizzi religiosi nella cultura del territorio, ma anche in senso estensivo, in quella dell'intera area del Regno (1).

Tanta emergenza storica, ebbe echi sostanziali anche nel patrimonio pittorico che si produsse per la chiesa di San Domenico. Appunto, proprio una di queste opere pittoriche, quella che mostra maggiore carattere d'emblematicità, costituisce l'oggetto del nostro studio (2).

L'opera utilizza, in modo maturo e consapevole, il linguaggio tipico della pittura barocca napoletana.

L'autore Antonio Cacciapuotì, attivo a Napoli e nel napoletano intorno alla metà del XVIII secolo

Difatti la sua cospicua produzione ce lo presenta come un artista *"legato ai modi della cultura solimenniana, filtrata attraverso la pittura del De Mura"* (3).

Questa sua *"Madonna del Rosario"*, in San Domenico ha svolto una funzione comunicativa ben specifica. Posta com'era sulla parete fondale del coro, in direzione assiale all'altare maggiore, ben visibile dall'unica navata centrale.

Infatti il complesso architettonico di San Domenico, sebbene originariamente di stile gotico, fu fin dal Seicento sottoposto a consistenti interventi di ristrutturazione, tanto che le originarie forme gotiche andarono completamente annullate, eccetto piccoli lacerti strutturali, tuttora visibili (4).

Detto fenomeno di "ammodernamento", come si sa, fu comune a molte chiese conventuali della Capitale (esempio: Santa Chiara, tra il 1742-1747) e fu dettato da severi indirizzi ideologici.

Si ubbidiva, difatti, a una precisa motivazione semiologica; attribuendo, agli spazi architettonici religiosi, un'ampia sonorità comunicativa; si sovrapponevano, ai precedenti, elementi strutturali nuovi, abbondanti e ridondanti, di marmi policromi e di stucco.

Proprio, per questo nuovo assetto della chiesa di San Domenico di Somma, fu concepito il dipinto del Cacciapuotì.

L'importanza consiste nell'aver ideato un'opera perfettamente in linea al nuovo criterio di comunicazione visiva. Essa va considerata, per il suo inusitato formato, corrispondente all'andamento formale del nuovo invaso architettonico.

Si considerino, a proposito, oltre al suo contorno mistilineo, le vaste dimensioni, che conferiscono un effetto spettacolarizzante.

Infatti, insieme al tema religioso trattato, il tutto rigorosamente in linea ai dettami della Controriforma in materia d'arte sacra.

L'opera, di chiara dottrina cattolica, compositivamente utilizza una struttura piramidale con la "Vergine" al vertice e le figure di santi e devoti, progressivamente disposti verso la base. Producendo, così, un effetto particolare di stato emotivo su i fedeli.

Nell'opera, sono presenti tutti i riferimenti alle prescrizioni dello spirito del Concilio di Trento e per i fedeli fruitori affiora un solenne monito al ben operare, a cercare la Salvezza attraverso il compimento delle opere di bene. Tanto più, in questa complessa composizione, s'adombra una vaga allusione al "Purgatorio" attraverso il simbolismo espresso delle figure in primo piano, col volto rivolto al Bambin Gesù, che assicura loro la possibilità di salvarsi, anche se sono forti i peccati commessi.

Un percorso di lettura si è fatto, prende proprio l'avvio dalla rievocazione del dato storico principale: la fondazione della Comunità domenicana a Somma per volere angioino. Sicché la figura del re Carlo II occupa il primo piano - nell'angolo destro - genuflessa dinanzi a quella di San Domenico. Proprio questi, con ampio dispiego delle braccia (come in un antico rito della "deesis") raccomanda, in ragione dei meriti, il pio sovrano alla Vergine.

Tale doppio sviluppo della composizione, dall'esterno verso il centro e dal basso verso l'alto, stabilisce un principio dei valori secondo un preciso ordine gerarchico.

Si percepisce subito uno sviluppo compositivo con il punto focale, simbolicamente, centrato sul volto di Maria: *la Madonna del Rosario*. E conclude il tutto, in alto, un dato tipicamente barocco: il motivo figurativo del drappo sospeso a mo' di sipario, aperto da angeli in volo.

Eppure, quest'esame formale, mette in evidenza un altro aspetto dello stile del Cacciapuotì, che non semplicemente da designare solimenniano, bensì rivelante radici culturali più consone all'iconografia istituzionalizzata domenicane.

Il riferimento, indubbiamente, va all'opera fondamentale in tal senso, alla nota pala d'altare del Caravaggio: *la "Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Pietro Martire"*.

Il Merisi eseguì questo magistrale dipinto al suo primo arrivo a Napoli, nel 1606, per la cappella di famiglia Colonna, in San Domenico Maggiore.

Quest'opera, per tutti gli elementi innovativi che contiene, essendo stata eseguita appena un trentacinquennio dopo al leggendario evento di Lepanto, si

imposta, sin dal suo primo apparire, come modello nel variegato panorama della Pittura a Napoli, rinnovando in modo radicale l'immaginario domenicano, rispetto all'iconografia consueta del "Rosario".

È da supporre, che proprio per volere della committenza - il Giuglianese - all'opera di Caravaggio dovette rifarsi.

Più per il suo valore formale, questo dipinto del Cacciapuoto, interessa per la sua portata semiologica, una sorta di segni simbolici, un insieme di concetti religiosi fioriti intorno al culto del Santo Rosario.

Nello specifico, primeggia il principio ideologico-religioso dell'esaltazione dei meriti acquisiti, attraverso la testimonianza, dall'Ordine di San Domenico. Si consideri poi il senso figurativo generato della teoria di figure di santi domenicani (individuabili a mezzo di precisi attributi figurativi) insieme a figure di comuni devoti.

Un partito visivo consistente, in pratica, in una teorica esaltazione dell'opera che è stata svolta dalla comunità monastica domenicana a Somma Vesuviana.

Tutto ciò, per la storia locale, è quanto mai significativo e pone in evidenza l'indubbio valore di questo capolavoro di Antonio Cacciapuoto.

Esso documenta, in senso più vasto, un "momento storico" particolare della cultura figurativa a Napoli e nel Napoletano.

Le allocazioni di pitture, per le nuove "ristrutturate" chiese, erano precisamente legate alla portata del messaggio religioso che si voleva realizzare.

Infatti necessitavano grandi tele, come pale d'altare o come pannelli per soffitti in legno dorato per spaziose navate e presbiteri.

Dette opere avevano precise funzioni divulgatrici di grandi temi religioso-dottrinali, quelli diretti dal Concilio tridentino: la Madonna e i Santi erano i protagonisti assoluti, attraverso edificanti episodi di vita della Vergine e commoventi scene di martirii.

Il tutto col preciso obiettivo di condensare nell'opera una funzione stimolante sul piano dell'immaginario religioso popolare.

Le commissioni di quadri religiosi erano tante da dar lavoro a un consistente stuolo di pittori napoletani, organizzatosi in Corporazione, che ben sapeva rispondere alla vastità della domanda.

Si formò, così, un manierismo generalizzato, praticato da un numero notevole di modesti maestri, esecutori fin troppo abili; spesso, anche, con la presenza di alcune brillanti figure dello scenario artistico settecentesco napoletano (5).

Proprio a questa specifica temperie culturale, va associato la nostra tela della "Madonna del Rosario", che auspichiamo, al più presto, restituita restaurata al patrimonio artistico sommeno, a tutto il mondo della cultura.

Antonio Bove

NOTE

1) Per l'elenco dei materiali bibliografici riferiti alla storia dei PP. Domenicani di Somma si rimanda alla bibliografia riportata in Raffaele D'AVINO, *Saluti da Somma Vesuviana*.

2) Dati tecnici dell'opera:

- Autore: Antonio Cacciapuoto.
- Epoca: metà del XVIII secolo c.a.
- Materia: olio su tela.
- Dimensioni: mt. 7 x 3.

- Descrizione: la Vergine seduta su un podio col Bambino in braccio. Intorno si trovano vari Santi domenicani e dei fedeli. Si legge la firma "Antonio Cacciapuoto".

Attualmente, lo stato di conservazione dell'opera è quanto mai precario. Nel 1980, a causa del dissesto strutturale della chiesa, in seguito al sisma dello stesso anno, la tela fu tolta dal telaio di supporto e arrotolata - con approssimativi accorgimenti di protezione - rimossa dalla parete in cui era allocata.

Pertanto l'opera, ora negata alla cultura per il suo valore, andrebbe sottoposta a un rigoroso intervento di restauro e fruibile nella sua storica sede deputata.

3) Antonio CACCIAPUOTO, nato a Giugliano di Napoli, fu attivo nella seconda metà del XVIII secolo. Per la chiesa dell'Annunziata, del paese natale, dipinse diverse tele - alcune firmate - con *Storie di Giacobbe e Santi patriarchi*. Esegui poi ad affresco "Figure allegoriche delle dodici Province del Regno di Napoli" per la R. Camera della Sommara in Castelcapuano a Napoli.

Il suo modo d'esprimersi, lo mostra legato all'imperante cultura solimenesca, mediata dalla pittura del De Mura.

Inoltre, Nicola Cacciapuoto, non è da confondere col primo, gli era certamente parente (di pochi anni più giovane). Fu attivo intorno alla metà del secolo XVIII e le sue opere rivelano ovviamente aspetti accademizzanti. Senza mostrare il vigoroso cromatismo e luminismo costruttivo di scuola solimenesca, bensì talvolta, mostra un fare scialbo ed impacciato.

Cfr. AA. VV. *Dizionario enciclopedico "BOLAFFI" dei pittori e degli incisori italiani*, v. II, p. 365, Torino 1972.

BIBLIOGRAFIA

- THIEME-BECKER, Vol. 29°, p. 425, Liepzig 1939.
- G. CECI, *La Corporazione dei pittori*, in "Napoli Nobilissima", Vol. 7, Napoli 1898, pp.8-13.

- F. STRAZZULLO, *La Corporazione dei pittori napoletani*, Napoli 1962.

- M. CASALE, *Due tele di Nicola Cacciapuoto a Boscorecase*, in "Sylva mala", N° X, 1989, Pp.14-16.

4) Cfr. R. D'AVINO, *Il convento e la chiesa di S. Domenico*, in "Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana, la storia attraverso i suoi monumenti", Pp. 98-113, Marigliano 1991.

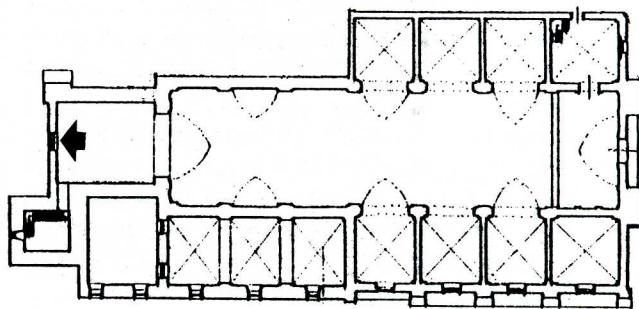
5) Circa La napoletana Corporazione dei Pittori (denominata poi di "S. Anna e S. Luca") non ci è stato possibile fare approfondite ricerche, riferite ai due Cacciapuoto.

Difatti lo specifico archivio storico è andato quasi disperso. E' rimasto soltanto un registro settecentesco nel quale si riportano, oltre alle primitive regole, i nominativi dei soci - a partire dal 1728 - con il riporto delle date d'iscrizione, di ognuno, al sodalizio.

Tra i tanti nomi troviamo, quindi: "Nicola Cacciapuoto (1726)". Ma assente quello dell'omonimo Antonio, perché più avanti negli anni.

La Corporazione era sorta per i seguenti scopi: "il pubblico comodo degli iscritti, la prosperità delle arti pittoriche, il mutuo soccorso, l'assistenza ai malati, l'aiuto ai carcerati per debiti e la cura dei morti".

Cfr. Giuseppe CECI, *La Corporazione dei Pittori*, in "Napoli Nobilissima" Vol. 7°, Napoli 1898, pp. 8-13.



Ubicazione della tela in S. Domenico



Pala d'altare nella Reale Chiesa di S. Domenico in Somma Vesuviana *Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Pietro Martire* (in ginocchio sulla destra Re Carlo II d'Angiò)

LE FATE IMBELLITE VENGONO DA SALERNO

Il "fuoco al Ciglio"

Salgo in cima al monte Somma per la prima volta con don F. . . .

Lungo i tornanti della viottola, che ha sostituito la *strascina* d'accesso al Ciglio, la vetta dell'estinto vulcano preistorico, il parroco snocciola questioni su questioni mischiando il suo candore alla mia razionalità, mischiando il suo impegno per i poveri al mio impegno nel sociale, intrufolando dubbi sulla gestione del comune da parte della sinistra.

Le soste necessarie e più ravvicinate, dettate dall'età, non sono più il riposo o le pause merenda di un tempo: spicchi d'arancia, cioccolata, cognacchino. Sono riflessioni sulla natura dell'uomo, sugli eccidi, sul degrado ambientale, sul rinnovamento interiore, sui ritmi frenetici del vivere, sul mistero del male.

Sprazzi di luce scambiano carezze con ventate d'improvvisa nebbia che pettina gli alberi in amore. Timide gemme pungono l'aria frizzante in attesa del sole. Nella pianura i diffusi paesi vesuviani rimangono a tratti velati. I fuochi artificiali, a botta chiusa o scura, ci avvertono della vicinanza della cima.

Purgati approdiamo alla cappella della cima, dopo che ci hanno superato fanciulli in corsa con la vita. Sono alunni che hanno marinato la scuola e che don F. Perdonava via facendo. Domani li giustificherà col preside. Sono anche figli di amici, che si rivelano dai lineamenti della *'nfanzia* del volto. Vogliono racconti dei padri, ora mollettoni, che un tempo hanno scorazzato per i boschi a giocare agli indiani ed agli sceriffi.

Quando anche noi attingiamo alla rena scura del lapillo finale le paranze sparano un botto di benvenuto ed avvertono che di lì a poco inizia la messa.

Si fa merenda con un po' di tutto quello che è consentito da un pranzo rituale di vigilia. Poi si giunge all'Eucarestia a consumare anche quella come parte del pasto pantagruelico, che precede e segue la funzione religiosa.

I suoni lontani e l'irrequietezza dei ragazzi a tratti coprono la voce di don F., che ha benedetto troppo vino.

Le ostie invece non bastano. Dividiamo le ultime in porzioni sempre più piccole in un rinnovellato miracolo del pane e del vino. All'*ite missa est* il vino avanzato e santificato deve essere consumato in loco perché non può mescolarsi al fiume di quello interrato per il pranzo.

E' la benedetta catalanesca dal sottile senso d'uve premute, che subito finisce nella festa della purificazione del Sabato dei Fuochi. Un ricorrente rito propiziatorio del raccolto, catalizzato da cento fuochi notturni.

Dopo anni di osservazione dei comportamenti delle paranze rimango ammirato dalla tecnica di costruzione dei focaroni.

Quattro o cinque persone lavorano insieme come seguendo un *imprinting* iscritto in un gene. Non si danno istruzioni, ognuno esegue il suo lavoro complementare e correlato a quello dell'altro in silenzio.

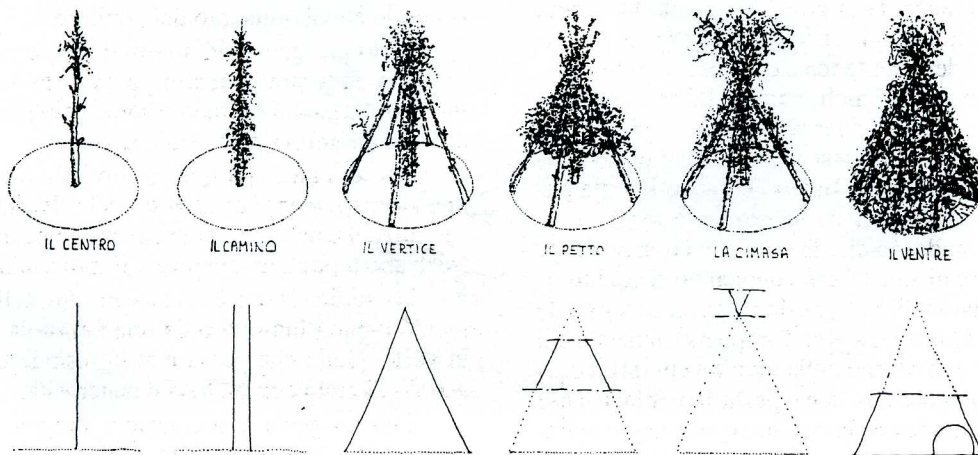
Le frasche di leccio, le *ricinie*, dalle fiamme chiare e scoppiettanti, sono state prese in quel di Sant'Anastasia.

Tutti hanno contribuito a recare un ramo perché porta bene. Il falò cresce a vista d'occhio, si infittisce, si allunga, si gonfia tra un lazzo ed una spinta.

Le mani esperte mettono ogni frasca al suo posto. Anzi pare che quel vuoto è stato creato per l'apposita frasca mancante. L'insieme non è un ammasso di facine legate alla rinfusa.

Secondo la sequenza disegnata si provvede a fissare nel tenero terreno il più robusto e fronzuto palo centrale, la *meta*. Il montanaro lo stringe tra le gambe, lo avvinghia nella parte alta e lo monta usando il proprio peso per affondarlo nel tenero ventre della montagna scura.

E' un gesto di fecondazione.



Fasi di impostazione di un "fuoco"

Intorno, in verticale, gli legano felci secche o sterpi, che devono alimentare il fuoco dal centro e formare un tiraggio naturale delle fiamme.

Segue la danza delle sei/sette frasche più alte, che in cerchio si appoggiano al palo centrale inciuffando la cima. E' un abbraccio tenero, femminile, che spuma nel sorriso del verso delle foglioline.

Ora pare l'ossatura di una tenda indiana.

Il secondo assalto da più lati dà carne ai fianchi del falò: le mani cercano i vuoti dell'interno e li riempiono di rami pingui, capovolti. Il tronco di questi si infila nella cima a violarne la ricciuta chioma, scendendo poi ad allargare la veste a campana della base. Gli spuntoni che fuoriescono dalla cima sono coperti dalle frasche più corte, che un focarista leggero, arrampicandosi sull'agile struttura, sistema ad incastro come un cappello floreale.

Il focarone si inturgidisce come improvvisamente ingravidato.

Un altro focarista ha cercato due o tre vermene di castagno (quelle stesse da cui si trae lo zufolo dopo averle passate sul fuoco), le ha intrecciate e ne ha fatto un legaccio per tenere i fianchi di questa ballerina che attende la notte per la sua festa da ballo con le stelle.

Quando la rifinitura ne ha fatto un covone verde e compatto t'accorgi che dal lato pianura, spalle al Vesuvio, vi è un'ampia bassa cavità.

Filippo 'e Mast'Aitano, il capo della paranza più antica del Ciglio, mi spiega che è un riparo per le creature nel caso dovesse piovare, che poi si trasforma all'ora opportuna nel focolaio da cui parte l'incendio che in pochi minuti abbaglia la cima e dà segnali agli occhi lontani, che attendono assicurazioni dal e col fuoco.

Si mangia tutto quello che si può mangiare in dieci ore ininterrotte di cucina, di canti, di balli e di spari.

Chi taglia e distribuisce il pane per le quaranta persone di questo gruppo va in paradiso, secondo la diffusa credenza locale.

Due aneddoti arricchiscono i giochi verbali, non proprio puritani, della tavolata. Gli anziani ricordano come nel dopoguerra non ci fossero bandiere da issare sulla croce di legno per segnalare la presenza della paranza. Dopo varie discussioni una donna disse di attendere e si allontanò. Ritornò dopo un po' con una bella bandiera bianca, fatta grosso modo di due larghi triangoli ricamati. Quando fu in cima alla croce fu evidente che erano delle mutande e che venticelli impertinenti attingevano alle bianche carni della contadinotta.

L'altro aneddoto si riferisce a don F., che anche oggi si tinge le labbra di rossi scampi e di greco. Alcuni anni fa doveva sposare Biagio Feola: cerimonia pomeridiana, cadente proprio il Sabato dei Fuochi.

Don F. era andato a dire la messa in cima al monte Somma, come ogni anno. Come ogni anno si era intrattenuto a capotavola, lì dove c'è la sotterranea sorgente di tutto il vino. Quando ricordò l'impegno nuziale era ad un livello di non ritorno della lucidità compromessa che dovettero prenderlo in due e portarlo per la discesa fino ad un fuoristrada che lo condusse alla soglia agitata della chiesa. Lo spiazzo si presentava come un vespaio in subbuglio per la scomparsa dell'ape regina.



Il "fuoco" al Ciglio (Foto di R. D'Avino)

Tirarono un sospiro di sollievo, ma rimanevano perplessità sulla tenuta della cerimonia e sulla validità del rito nuziale a prete 'fatto'.

Quando don F. fu interrogato sull'argomento in una chiesa dalle pareti fredde e dal cuore caldo dell'officiante rispose: "Lucidi devono essere gli sposi, non io !"

Le fate imbellite

"Sono stonato" - rispondo alla Fata Imbellita che da un'altra parte teneramente mi invita a ballare danze folk nel cerchio di suoni arcaici della paranza d'o Gnundo, che officia alla Nuvesca.

Ormai la paranza ha assorbito la dipartita di zi' Gennaro ed i figli continuano una tradizione ininterrotta con lo stesso impegno del genitore.

Sono presenti volti stranieri, come sempre. Sono venuti a catturare il nostro passato, la loro diversità. Intorno alla paranza girano colori e volti nuovi, gemmati di fresco in un bosco di antiche rughe.

Che ci fanno qui queste bamboline alla Barby in una giornata scoppiata al gusto del selvatico? Fuori del cerchio del canto una, esile ed alta, in panni di seta che frusciano a puntute tenerezze, imbraccia un putipù.

La sottile mano è rivolta in alto nell'afferrare il lucido bambù inumidito da una pezzuola. Le si legge in volto quello che pensa e te lo insinua in un riposto angolo di cielo con malizia e generosità.

Con un gesto non consueto strappa un gutturale suono allo strumento ed un sorriso furfante alla fata/compagna.



Ballo allo "Gnundo" (Foto R. D'Avino)

E' sinuoso il movimento di questa in un fasciante verzicare novello. La sua pelle e l'attillato pantalone a stento trattengono gonfie rotondità. Ha occhi di bambola, labbra rosa, costantemente mordicchiate ad un invito contenuto. Alza le braccia e fa schioccare le natiche a tempo, poi infila la pellicola del cerchio dei suonatori e cantatori, si sceglie un partner anziano, cotto dal sole e dal tempo, e l'attrae nel cerchio delle sue movenze meravigliosamente armoniche.

Questa moderna figura di ragazza bene, acculturata e sognante, è in evidente contrasto con i ritmi arcaici a cui dà corpo. Abbassa ed innalza le braccia a scuotere l'aria intorno al danzatore che l'avvolge come sotto un mantello di gesti coprenti. Il corteggiamento del ragno alla mosca è insistente, inpaniante, fuori dal tempo e dalle risultanze, che non ci saranno.

La fata verde tende il corpo in tutta la sua espansione erotica divaricando le gambe e accarezzando il terreno col ginocchio piegato. I pantaloni possono anche esplodere - è quello che pensano tutti. Nessuno pensa che quella visione possa svanire.

Ma è una visione indotta dalla buona catalanesca premuta o è realtà?

Il professore Paolo Apolito ha portato dal Dipartimento di Antropologia culturale, dalla costellazione dell'Università di Salerno, un gruppo di studenti per

un esame di questo relitto folclorico che è il Sabato dei Fuochi di Somma Vesuviana.

Sono in sette, come le sette Fate della fiaba 'O padrone e 'o servitore, che vengono dal cielo a bagnarsi nel bosco dell'Orco montano (1).

Ci sono due studiosi dalle gonfie chiome platinato alla Einstein, che ci irretiscono con le loro proposte metropolitane: maschili sirene dell'immaginario paesano, pronto a volare oltre oceano, oltre gli stretti confini del borgo, per cantare al mondo la nostra gioia di vivere, quell'armonia interiore che il correre frettoloso del mondo non ha corrotto e che si esprime in questa occasione rituale di radicamento forte con la natura.

Si progetta molto futuro insieme. Poi, se il tempo ci sarà dato da chi i fili fa correre degli aquiloni bene, altrimenti vaffanculo a chi ce lo ruba.

Altre due fate si mascherano dietro scuri apparecchi fotografici e cineprese, o si mimetizzano tra i consumatori anonimi del sacro.

La settimana è una perla scura, che ha già visitato la montagna in altre occasioni culturali. Le sue danze hanno allietato le radure del santuario di Castello lasciando segni di china sulla cartapeccora dei sogni dei montanari in festa.

Abbiamo atteso tutto l'anno alla finestra della fuga questa fata che è tornata al Giardino dei Pomi d'Oro, ai confini del nostro e del vostro tempo. L'inverno l'ha presa e non l'ha più restituita. Poi dai volti anonimi è riapparsa tra le coppie dei ballerini.

La sua gestualità folclorica è la sorgente di ogni suono e non viceversa. Come se la danza non conseguisse al ritmo, ma il ritmo nascesse dalle sue flessuose e piene movenze. I suoi gesti sono lenti, tumidi di promesse. Tutto dà e tutto toglie. Sfugge e accerchia in un volteggiare spontaneo e suadente. Il partner è un vecchio dai baffi bianchi che si muove con la stessa lentezza di un bratipo, ma in una sintonia irreale con i tempi della fata e del mondo.

Tutte le movenze di questa fata schiavona, tecnicamente ripetibili, hanno un che di unico, personale e carnale. Dovresti avere il suo corpo di mora mediterranea, la sua infanzia, la sua gioia, il suo amore che non è per te, per poter pensare di imitarla.

Comunque ti mancherebbe sempre e purtroppo quel suo sguardo scuro, lucido, fisso sui tuoi occhi, fluido che t'incanta e ti scioglie in un correre di fiume non trattenibile, che ti attira in una campana d'incantesimi, cui è difficile sottrarsi. Due fuochi neri, accesi sotto una riccia docile capigliatura trattenuta da un vizzo, che ti accendono a primavera e ti tengono caldo sotto la cenere di un anno di attese.

Peccato che io sia stonato nella danza! Peccato.

Angelo Di Mauro

1) Da "Fiabe del Vesuvio" dell'Autore - Mondadori 1994 - Pag. 155.

SUMMANA — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.